BIBLIOTECA

EBDOMADARIA-TEATRALE

O SCELTA RACCOLTA

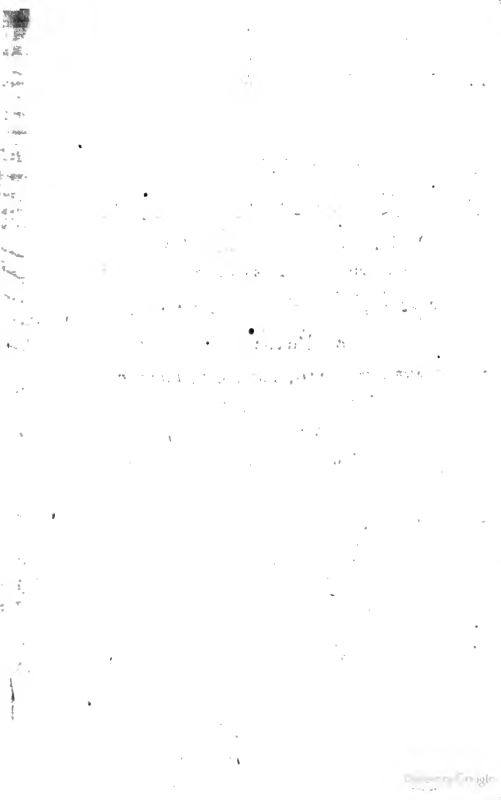
DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

L TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 102.

I DUE

PRECETTORI

OVVERO

ASINUS ASINUM FRICAT

COMMEDIA IN TRE ATTI

VERSIONE DAL FRANCESE DELL'ARTISTA COMICO

CORRADO VERGNANO

IL PADRONE FUORI DI CASA SUA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI KOTZEBUE

TRADOTTA DAL SUDDETTO

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1830.

Le presenti Commedie sono poste sotto la salvaguardia delle Leggi, qual dono fatto dall'Egregio Traduttore al Tipografo

P. M. VISAJ.

I DUE
PRECETTORI
OVVERO
ASINUS ASINUM FRICAT

PERSONAGGI.

DEROBERTO, ricco proprietario.
CARLO, suo figlio.
ELISA, nipote di Deroberto.
SFERZANTE, maestro di scuola.
GELSOMINO.
GIANNINA, cameriera di Elisa.
ANTONIO, servo di Deroberto.

LUIGETTA, } Contadine.
MARGHERITA,
ROSA,

BERNARDINO, } Contadini.
PIETRO,
DOMENICO,

Villani e Villane.

La Scena si finge in una villa, vicino a La Brie.

NB. In tutto il corso della parte l'attore che sosterrà il carattere di Sferzante, deve affettare l'azione indicata da Giannina nella scena terza dell'atto primo, cioè battere continuamente con una mano il dorso dell'altra.

I DUE PRECETTORI

ATTO PRIMO.

Camera decentemente ammobigliata con porte laterali, ed una comune in fondo: sedie, tavolini, ecc.

SCENA PRIMA.

Giannina seduta intenta a lavorare la calza.

Gia. Maledirei quasi l'istante che madama Eugenia mi condusse seco a Parigi. Da quel punto tutto mi annoja, mi attrista, e non ho più lena a far cosa alcuna: se mi accingo al lavoro, lo interrompo migliaja di volte, e non sono capace di compiere in quindici giorni ciò che dapprima compiva in un solo. Le delizie della capitale sono un vero tormento quando si è come me, costretta ad abbandonarle all'improvviso, appena imprendeva a gustarle: desse lasciano un vuoto nel cuore, e lo tengono ognora agitato. Sono tanto gentili i giovinotti parigini, sono tanto garbati! chi mi diceva, quanto siete bella! chi, quanto siete graziosa! All'incontro nel nostro villaggio la gioventù è

tanto rustica, che non saprebbe indirizzarci la millesima parte delle galanterie che colà si profondono anche a chi non si conosce. Difatti se io non viaggiava, non avrei mai saputo di essere amabile, carina... che dico? e non è peggio ora per me? Maledetto Parigi, ti potessi rivedere domani!

SCENA II.

Elisa avanzandosi con cautela dall'appartamento a sinistra, e detta.

Eli. Giannina.
Gia. Madamigella Elisa gia qui?
Eli. È uscito mio zio?
Gia. Da un quarto d'ora circa.
Eli. (*avanzandosi*) Oh respiro!
Gia. Saranno dieci soli minuti che vi siete chiusa in camera per istudiare sul piano-forte.
Eli. Dieci minuti!
Gia. Niente più.
Eli. Sarà un'ora almeno che sto suonando.
Gia. Affè che le ore per voi trascorrono molto presto.
Eli. Ho bisogno di riposo.
Gia. Vi stancate di leggieri.
Eli. Mia cara Giannina, non si può sempre lavorare.

Gia. (*lasciando il lavoro e fissandola in viso*) Eppure è vero: la cosa è singolare.

Eli. Come, è singolare!

Gia. Sì, per certo.

Eli. Spiegati.

Gia. Al ritorno del signor Carlo, vostro cugino, da Parigi, ove erasi recato per istruirsi e formare la sua educazione, cosa che non ha fatto finora, in questo castello tutto ha cangiato d'aspetto.

Eli. In qual modo?

Gia. Ecco qui: vostro zio stesso che era sempre intento e dedito alle sue operazioni d'aritmetica, non fa che tener dietro alle orme di suo figlio per impedirgli di vedervi, di modo che obbliga quel povero giovine qualche volta a saltare dalla finestra, non potendo uscire dalla porta chiusa a chiave, a questo solo scopo da vostro zio. Voi non potete più stare occupata un solo quarto d' ora senza distrarvi, ed io...

Eli. E tu?...

Gia. Conosco ora che amore è un furbo, tristarello, traditore, capace di ridersi di tutto e penetrare dovunque.

Eli. Ci compatisci adunque?

Gia. Siccome non vi è male alcuno nella vostra innocente corrispondenza, non credo meritarmi biasimo, se assisto sempre ai vostri colloquj.

Eli. Cara Giannina, dimmi, Carlo è ancora nella sua camera?

Gia. Si certo! occupato allo studio fino al ritorno di vostro zio.

Eli. Se potessi dirle due sole parole.

Gia. No, no, madamigella, per ora è impossibile. Egli sta studiando, e non conviene disturbarlo dalle sue applicazioni.

SCENA III.

Carlo di dentro alla sinitra, e dette.

Car. Elisa, Elisa.

Eli. (*correndo alla porta*) Carlo, Carlo mio.

Gia. Oh, povera me!

Car. Aspettami che vengo.

Eli. Apri la porta.

Car. Non posso, mio padre l'ha chiusa a chiave.

Eli. Come si fa?

Car. Attendi un istante: salto dalla finestra sulla terrazza e sono con te.

Eli. Fa piano, sai: bada a non farti del male. Giannina egli viene.

Gia. E voi ritiratevi in camera vostra: se per disgrazia giunge vostro zio, e vi trova qui, succede uno scompiglio.

Eli. Solo pochi istanti, e poi ci divideremo.

SCENA IV.

Carlo entrando dalla comune, e dette.

Car. Elisa.
Eli. Carlo. *(incontrandosi)*
Gia. *(li divide)* Alto là, signori: è questo il modo di apprendere le vostre lezioni? (Qui bisogna mostrar coraggio e fermezza.) Ciascuno a' suoi doveri: voi andate a studiare sul piano-forte o sulla chitarra; e voi, signorino, applicatevi alla grammatica o all'umanità.
Eli. Io non voglio diventare una maestra.
Car. Nè io un sapiente.
Eli. Carlo ha studiato abbastanza.
Car. Elisa solfeggia, e suona assai bene.
Gia. Sarei pur buona se vi dassi retta.
Car. Ascoltami; io ho vent' anni circa, e sono dodici che studio; cosa ho da imparare di più? So che Elisa è amabile, che il candore del suo cuore è dipinto ne'suoi occhi, so chè la sua vivacità cela i più rari pregi, so che è buona quanto è bella, so chè ella mi ama, e so che io non amerò mai altra donna.
Eli. Ah! lo senti quante cose sa mio cugino?
Gia. Lo sento io: e voi?
Eli. Ed io ne so altrettanto, e m' ingannerei più facilmente se dovessi numerare la scala

del chiavicembalo, di quello che descrivere le sue rare qualità.

Gia. Eh non duro fatica a crederlo. Del signor Carlo per verità, generalmente se ne dice bene; perfino mio zio, il maestro di scuola, che sa il conto suo, diceva jeri l' altro a vostro padre: « Io dubito ch' egli non ne sappia » troppo. » (*imiterà il gesto ordinario di Sferzante*)

Car. (*ad Elisa*) La senti?

Eli. Ne sai di troppo.

Car. Dunque buona sera a tutti i libri: è tempo di sollevarsi dalle fatiche dello studio; non v'ha nulla di più lecito e dilettevole.

Gia. Oh povera me! cosa dite?

Car. Dico che quando si è innamorati non si può assiduamente applicarsi allo studio, al lavoro.

Eli. All'opposto di quando si è maritati.

Car. Allora, qual differenza.

Eli. La cosa cambia affatto d'aspetto.

Car. Si studia insieme...

Eli. L'uno incoraggisce l'altro...

Car. Si appaga lo spirito...

Eli. E si contenta il cuore.

Car. Tu, Giannina, non conosci la forza di questa teorica.

Eli. Tu non amasti mai.

Gia. Pur troppo passai anch'io questa trafila.

Car. Come?

Eli. Sai cosa è l'amore?

Gia. L'appresi mio malgrado; e debbo confessarvi che io non lavoro più di voi; sono tre settimane che ho incominciata questa calza... osservate, non sono ancora venuta alle strette; e tutto questo mi succede dopo il viaggio che feci a Parigi con la vostra signora zia.

Eli. E me ne facesti un mistero? Perchè non confidarmi il tutto?

Car. Or bene, mettici a parte de' tuoi amori.

Gia. Io era colà attorniata da tanti giovinotti che mi dicevano le più belle cose del mondo, a cui io non dava molto retta; ma ve ne fu uno che... che mi tolse la pace del cuore.

Eli. Era giovine, era bello?

Gia. Aveva i capelli neri, la barba sotto il mento, gli occhi neri, il naso piuttosto grosso... era più bello di tutti i contadini del nostro villaggio.

Car. Di che condizione?

Gia. Portava un abito tutto gallonato d'oro sul collo, e sulla saccoccia.

Car. Un abito gallonato.

Gia. Anche sul cappello tondo portava un gallone alto così. (*accenna quattro dita*)

Car. Ho capito, era un domestico, o un quid simile.

Gia. Sì, signore, un domestico che doveva far fortuna.

Eli. In qual modo?

Gia. Diceva che il suo padrone, il quale possedeva un palazzo nella contrada dell'Elder, contava il suo principio dal nulla, che lo spirito opera prodigi, e che non bisogna mai disperare.

Car. Ebbene?

Gia. Ebbene: quando io me n'era innamorata, mio zio venne a Parigi per ricevere il suo diploma d'istitutore della scuola primaria del nostro villaggio, e mi ricondusse seco senza darmi nemmeno tempo di dirgli addio; e sono ormai sei mesi che invece di lavorare, non fo che sospirare da me sola.

Eli. Povera Giannina, ti compiango.

Car. Confortati, ti prometto di prendere io delle informazioni all'uopo... e appena io avrò sposata la mia Elisa...

Eli. Ci occuperemo per la tua felicità.

Gia. Non potreste subito?..

Car. Primo mihi, post tibi.

Eli. Abbi pazienza.

Car. Saremo tutti felici. Ora è necessario che vi ponga a parte di un mio sospetto.

Eli. Quale?

Car. (*a bassa voce*) Qui si ordisce qualche trama contro di voi.

Eli. Oh cielo!

Gia. Possibile!

Car. Sentite, da poco in qua mio padre tiene spesso conferenza col maestro di scuola.
Eli. A me pare invece che sorvegli meno su noi.
Car. Lo fa per meglio celare le sue intenzioni.
Eli. Forse sospetteranno sulla festicciuola di ballo che questa sera abbiamo divisato di dare in giardino, colle villanelle nostre vicine.
Gia. Oibò! il padrone va tuttavia a pranzo al villaggio, perchè ha già ordinato i cavalli per le quattro.
Eli. Vi sarà sotto qualche altro maneggio.
Car. Checchè sia, uniamoci, e formiamo lega offensiva e difensiva!
Eli. Siamo in tre.
Gia. E quel che più importa...
Eli. Due donne.
Car. Contate per nulla un giovinastro di vent'anni, che non si perde tanto facilmente di spirito?
Eli. Anzi tu avrai la nostra plenipotenza, noi saremo ausiliarie...
Gia. E all'occasione vi presteremo mano forte.
Car. Vedremo se il nostro spirito non varrà quanto il loro.
Eli. Non ci lasciamo abbattere.
Gia. Consigliamoci.
Eli. Siamo giovani.
Gia. Siamo belle, me lo dissero a Parigi.

Car. La gioventù e la bellezza trionfano di ogni rovescio.

Gia. Io starò in agguato.

Eli. Io scaverò dallo zio.

Gia. Per noi il giuocare d'astuzia...

Eli. È lo stesso che combattere.

Gia. Una sola parola che li sfugga...

Eli. A me basta per quattro.

Car. Va bene, benone. Vi raccomando soprattutto di affrontare con coraggio il nemico, e di non lasciarvi intimorire, nè sorprendere.

Eli. All'opposto lo respingeremo a forza.

Gia. Lo costringeremo a chiedere armistizio.

Car. Ove mai mio padre...

Eli. Vedrà la nostra intrepidezza.

Gia. Il nostro coraggio.

SCENA V.

Deroberto di dentro, indi subito fuori, e detti.

Der. Alle quattro e non più tardi.

Eli.
Gia. } Ah! (*fuggono nell'appartamento a dritta*)

Car. Oh cielo! (*va per uscire dal mezzo nel punto che Deroberto entra e lo arresta*)

Der. Bravo, signor figlio, bravissimo.

Car. Padre mio!...

Der. Avete forzata la porta della camera per venire in questa sala.

Car. Non signore.

Der. Se la chiave la tengo io.

Car. Essa è tuttavia chiusa.

Der. Come faceste adunque per qui venire?

Car. Saltai dalla finestra sul loggiato, l'altezza non è più di così.

Der. Eccellentemente! Ecco il bel modo di dedicarsi allo studio. Io lo chiudo in camera, ed egli va a rischio di rompersi le gambe per venire qui a discorrere colla cugina: bel profitto che fate!

Car. Ho studiato un'ora consecutiva.

Der. In tempo della mia giovinezza si studiava tutto il giorno, si abitava al settimo piano, o per lo meno in luogo cinto da mura altissime, non si sortiva al passeggio più di una volta al mese, si era obbedienti, sommessi al maestro, e all'età di trent'anni circa un giovine era in grado di cessare i suoi studj e dedicarsi al commercio! ecco come io feci per meritarmi la fortuna lasciatami da mio padre, che era uno dei più ricchi proprietarj di La-Brie. Viceversa la gioventù d'oggidì, attinge il suo genio dagli oracoli, tratta i suoi maestri da pedanti, si prefigge dei diritti fantastici, non succhia che idee romantiche, e sdegna perfino le istruzioni grammaticali dei professori del villaggi. Oh costumi corrotti!

Car. Signor padre, permettetemi di dirvi che io rendo al pari di voi giustizia ai giovinotti dei vostri tempi, ma non mi vietate nel tempo stesso di difendere i diritti dell'età nostra. Se allora il loro spirito, il loro ingegno tardava a svilupparsi, ed erano perciò obbligati a coltivare i studj elementari sino all'età di trent'anni circa, vi accerto che i giovanotti del secolo decimo nono, generalmente parlando, hanno almeno il vantaggio del cinquanta per cento sullo sviluppo delle facoltà intellettuali, e che sarebbe il più assurdo proponimento quello di volerli fare intisichire sui libri quando hanno imparato tanto che basta per non sfigurare nella condizione in che devono vegetare. Padre mio, vi ho esposta la mia opinione sulla gioventù in generale, ora poi vi soggiungo che io non ho mai tralasciato di applicarmi finchè vi fu chi m'insegnava ciò che io ancora ignorava, ma dirvi il vero, spogliandomi affatto di amor proprio, quel nostro signor Sferzante, il maestro del villaggio, non fa che farmi ripetere le migliaja di volte quello che già so, e ciò mi annoja. Io sarei trasportato per la gloria, per le belle arti... (e per mia cugina.)

Der. Eh signorino, vi prevengo che colle vostre parole melate, non mi sedurrete. Ho preso un partito a vostro riguardo.

Car. Davvero?

Der. Vi comunicherò poi i miei divisamenti.
Car. Padre mio, perchè non lo fate subito?
Der. Non temete che non tarderò molto.
Car. Sì? quando?
Der Chi sa che non succeda quest'oggi?
Car. Li sentirò con molto piacere.
Der. Benissimo: intanto potete ritirarvi: andate in giardino a divertirvi.
Car. Vi obbedisco, padre mio. (Lo diceva io che si tramava qualche cosa! Ora vado dalla parte della cucina a ritrovare Elisa, e a raccontarle ogni cosa.) (*sulla porta*) Ecco il signor Sferzante.

SCENA VI.

Sferzante e detti.

Sfe. Salve. (*a Carlo*)
Car. Salve. (Corrasi tosto per qui spedire Giannina.) (*parte in mezzo a sinistra*)
Sfe. Domine!...
Der. Maestro, per carità non mi parlate latinum, altrimenti mi troverete sempre ignorantum.
Sfe. Unusquisque in provincia sua; cioè, ciascuno nel suo posto; Voi siete un ricco capitalista, ed il latino non vi servirebbere a nulla: non era in voi necessario uno studio tanto profondo siete istruito quantum satis.

Der. Mihi facis gratias!
Sfe. Bene, benissimo.
Der. Oh parliamoci in confidenza.
Sfe. Come vi piace.
Der. Avete già terminata la scuola?
Sfe. Sì, stamane li ho spediti presto alle case loro. Era invitato dallo speziale a far colazione, e non volli mancare.
Der. Bravissimo.
Sfe. Indi venni qui per vedere mia nipote Giannina, e sentire da voi a che punto siamo col nostro affare.
Der. Mi sono deciso e seguire i vostri savj consigli.
Sfe. Io ve lo dissi, non v'è altro mezzo.
Der. Lo conosco anch'io.
Sfe. Severità, severità.
Der. Rigore.
Sfe. Nella mia scuola primaria, io non conosco altro sistema d'educazione.
Der. E ne vedete dei progressi?
Sfe. Senza dubbio. Sappiate che io sono stato per il corso di quindici anni correttore a Mazarino: e ardisco dire che si potevano comodamente discernere tutti quelli che erano passati per le mie mani.
Der. In qual modo?
Sfe. Alcune volte batteva così forte i miei scolari, che era obbligato di portare il braccio al

collo per rimettermi dalla stanchezza. Ho imparato a leggere al signor Laara, al signor Campoforte, e qualche fiata ebbi l'onore di batterli sulle dita: i loro talenti sono l'opera mia. Bisognava vederli quando li metteva in castigo, che li privava dalla merenda come erano docili, sommessi!.. che tempi beati!

Der. Tutto è cangiato.

Sfe. Ora la mia coorte fanciullesca in virtù del patochibus, declina già i nominativi in A, in Us, come Musa, Asinus, Dominus; ma quando io li dico Dominus, confondono sempre quelle marmotte, e mi rispondono invece asinus asinus.

Der. Davvero?

Sfe. Avvi persino taluno che ha l'imprudenza di sottrarsi ai colpi della mia sferza, e che, dimenticando il decorum, ardisce di lacerarmi sul viso i miei pensum.

Der. Oh sfrontatezza!

Sfe. Calmiamo la nostra collera, e non andrà guari che riprenderemo i nostri diritti sull'inconsiderata gioventù. — Spiacemi che vostro figlio sia ora troppo avvanzato in età per poterlo ridurre a forza di sferzate.

Der. Lo credo anch'io, perchè non lo soffrirebbe.

Sfe. In questo caso, egli è indispensabile, come vi dissi tempo fa, un buon ajo, molto rigoroso, che lo sorvegli senza tregua, e che per ciò fare, abiti anch'esso in questa villa.

Der. Senza dubbio.

Sfe. Che pranzi sempre alla vostra tavola.

Der. Ecco appunto ciò che ho deciso.

Sfe. A maraviglia! (Il colpo è fatto.)

Der. Inoltre, assegno a questo precettore l'annuo onorario di mille scudi.

Sfe. Eccellentemente. (Oh gaudio!)

Der. Per un uomo di merito non credo poter fare di meno, che ne dite?

Sfe. Non è nè troppo, nè poco. (Va bene, benone.)

Der. Un professore d'Ateneo, non potrebbe stabilirsi nella mia villa per minor assegnamento di mille scudi.

Sfe. (*rimane attonito*) Come!.. dunque non è?..

Der. Ma sì, è un professore dell'Ateneo. Oggi appunto deve qui giungere da Parigi.

Sfe. (Son morto!)

Der. Vedete che non ho perduto tempo.

Sfe. (Pur troppo per me.)

Der. Appena voi mi comunicaste questa idea che io ne scrissi in proposito.

Sfe. (Avessi perduta la lingua!)

Der. Accertatevi però che non dimenticherò mai essere a voi debitore di questo saggio consiglio, per cui vi prego di fare in qualche occasione, cui io possa giovarvi, capitale di me. Intanto vi prometto che vostra nipote Gianmina avrà sempre un posto in casa mia, fin-

chè le sarà di suo grado rimanere, e mi pregierò di tenerla come una mia congiunta anzi che no. Mio caro Sferzante, vi chiedo permesso; mi ritiro nel mio appartamento onde porre al corrente alcuni affari di famiglia. Trattenetevi qui, e tosto che giungerà questo sapiente, mi farò un dovere di presentarvelo, e procacciarvi la sua conoscenza. A rivederci.

Sfe. Signore... il mio zelo...

Der. Addio, addio. *(entra a dritta)*

Sfe. Per Marco Tullio Cicerone!.. la rabbia mi soffoca! poteva accadermi di peggio?

SCENA VII.

Giannina di mezzo correndo, e detto.

Gia. Zio mio, che vi disse il signor Deroberto?

Sfe. Mi disse... mi disse... Oh! Ovidio Nasone, e tu lo permettesti?

Gia. Chi è questo Nasone?...

Sfe. Alla scuola tutti se ne risentiranno, e mi daranno la baja: oh vituperio!

Gia. Via, ditemi che cosa è stato?

Sfe. Un orrore, un abbominio!.. La tavola, l'alloggio, e mille scudi d'onorario!

Gia. Zio mio...

Sfe. Il mio istituto di scuola primaria non mi rende un anno sull'altro trecento lire. Questa è un'indegnità. Si vedrà, si vedrà.

Gia. Favorite dirmi...

Sfe. Silete.

Gia. Che cosa?

Sfe. Taci, e contentati pensando che in questo villaggio non vi è nessuna scuola per le ragazze, altrimenti anche tu..

Gia. Vi prego, ditemi ciò che avete.

Sfe. Se ne pentirà... Che infamia! Vedrà che io non sono un animale.

Gia. Che cosa vi ha fatto?.. ditemelo, ve ne supplico.

Sfe. Che cosa mi ha fatto?... Senti e inorridisci. Fa espressamente venire dalla capitale un qualche pedante, qualche imbecille.., come se non vi fossi io.

Gia. Avete ragione, questa è un'ingiustizia.

Sfe. Lo vedremo questo ajo, questo precettore.

Gia. Verrà presto?

Sfe. Quest'oggi. Mi consola alquanto il pensiero che il signor Carlo, quello spiritello stravagante, non lo soffrirà.

Gia. Oh figuratevi, mai più.

Sfe. Oh piacere! Egli mi ajuterà a farlo scacciare.

Gia. Non v'ha dubbio.

Sfe. Ci uniremo tutti contro di lui, non è vero Giannina?

Gia. Sì, vi ajuterò anch'io.

Sfe. Scendo un momento in cucina dal cuoco per vedere se avesse qualche cosa da darmi

contro la bile; tu avvisami solo appena giungerà questo piccolo fenomeno. (*parte di mezzo*)

Gio. Non dubitate. Chi se lo sarebbe mai aspettato?... Il signor Carlo dubitava a ragione di qualche disgrazia; ora vado da madamigella e quindi dal signor Carlo, e gli dirò che ho scoperto da mio zio dovere quest'oggi arrivare da Parigi in questa villa un piccolo filomeno.

(*parte a dritta*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Antonio che introduce Gelsomino, indi Giannina.

Ant. Favorisca trattenersi in questa sala nel mentre che io mi affretterò a ricuperare il suo equipaggio all'uffizio della diligenza, ove V. S. dissemi essere smontato.

Gel. Non serve, no, risparmiatevi quest'incomodo, perchè già io non ho nè baule, nè valigia: io non soglio caricarmi tanto per viaggio.

Ant. Quand'è così...

Gel. Io abborro questo ciarlatanismo: un filosofo mio pari non ha duopo di mutarsi d'abito.

Ant. Perdoni.

Gel. Annunzialemi al vostro padrone.

Ant. Subito, signore. (*per andare alla dritta*)

Gia. Antonio, dove vai?

Ant. Dal padrone per significargli che è giunto il signor filosofo.

Gia. Ora gli passerò io l'ambasciata: vattene.

Ant. Signore, con permesso: se avete bisogno di me, chiamatemi che mi farò un dovere di servirvi, il padrone me lo aveva anticipatamente imposto, vi riverisco. (*parte dal mezzo*)

Gia. (Mi pare una persona di distinzione.)

Gel. (*con tuono preoccupato senza guardarla*) Abbiate la bontà di prevenire il vostro padrone che un sapiente distintissimo, da lui atteso quest'oggi...

Gia. (*osservandolo attentamente*) Oh cielo! è lui.

Gel. Sicuramente che è lui.

Gia. Non m'inganno?

Gel. Poichè ve lo dico io... annunziategli l'ajo, il precettore di suo figlio.

Gia. (*confusa segue a guardarlo*) Il precettore?...

Gel. Sì, il precettore.

Gia. Ma... io... perdonate, signore... credeva...

Gel. Che cosa credevate?...

Gia. M'immaginava... vado a dirgli che siete qui, e che... qualche volta... si danno delle combinazioni... degli incontri... delle somiglianze... Io sono stordita! Quella statura... quegli occhi... quel naso, è il suo, è il suo. (*entra a dritta*)

Gel. Che ha quella ragazza col mio naso?... Io non la fissai in volto per conservare la mia dignità, ma se non erro essa rimase stupefatta vedendo un uomo della mia sorta. Pertanto io ho tutte le buone qualità più presentabili; coraggio Gelsomino e sfrontatezza. Nella mia vita ho fatto un poco di tutto, farò anche il sapiente, laddove per ben riescire possiedo le prime nozioni. Primieramente posso dire che posseggo una certa letteratura d'anticamera,

se non fosse altro per i romanzi, che durante l'inverno stando vicino alla stufa lessi sempre: in secondo luogo ho servito parecchi mesi un professore dell'Ateneo. Non si perda invano il tempo, e recapitoliamo l'occorrente. Articolo primo: il padrone mio, il signor Sant'Angelo aveva accettato dal signor Deroberto l'impiego di precettore de' suoi figli... Saranno marmottine che si guidano a piacimento. Secondo: gli accordava tavola, l'alloggio, e mille scudi all'anno; non si dimentichi questo che è il più importante dell'affare. Il mio padrone cade ammalato, e scrive una seconda lettera al signor Deroberto per disimpegnarsene; in quello stesso giorno per alcune mie trascuratezze mi licenzia dal suo servizio; io era stato incaricato di portare quella lettera alla posta... in cambio... me la posi in tasca, gli chiesi il saldo de' miei conti, mi sono munito degli abiti necessarj, e giunsi in questa villa in sua vece. Il concetto è azzardoso anzi che no, ma spero di sortirne meno male che sia possibile. In primo luogo, abbenchè sia piuttosto gracile, ho un petto eccellente, la cassa è forte, ecco l'essenziale. In fatto di dissertazioni, gridando forte e lungamente si ha sempre ragione. Alcuno viene: per certo sarà il padrone... fermezza e audacia assistetemi voi.

SCENA II.

Deroberto e detto.

Der. Dov'è questo caro signor Sant'Angelo?... Signore, è un vero contento per me, l'avere il bene di vedervi per la prima volta, e di possedere un uomo illustre vostro pari.

Gel. Signore....

Der. Apprezzo moltissimo i sapienti, abbenchè io nol sia punto.

Gel. Signore, vi umiliate troppo.

Der. Dico da senno, mi conosco da me stesso perfettamente. Finora ho frequentato più la borsa che il Parnaso, ma so pagare il talento.

Gel. Ah perchè non sono io al vostro posto! Il talento è pregevolissimo, ma mi sarebbe più caro essere in caso di comprarne che non di venderne.

Der. Sono certo che ce ne darete pel valore del nostro danaro, e che mercè vostra, mio figlio diverrà...

Gel. Siate sicuro che lo servirò a dovere.

Der. Che dite mai?... Voi servirete mio figlio?

Gel. (Dove diavolo ho pescato questa frase!... non è quella propria di che mi doveva io servire.) Voglio dire che lo istruirò alla mia maniera, in una parola gl' insegnerò tutto quello

che so, assolutamente tutto, e l'affare non sarà di lunga durata. (I suoi studj saranno presto fatti.) Ma io sono impaziente di vedere questo fanciulletto: dov'è?... sarà a giuocare in giardino: a me piacciono tanto i ragazzetti.

Der. Egli non è più tanto fanciulletto: non vè lo dissi che ha circa vent'anni?

Gel. Ah il fanciulletto ha circa vent'anni!

Der. Li compirà nel mese prossimo.

Gel. Quand'è così, si può dire un uomiciattolo: vi dico francamente che avrei meglio desiderato di dargli le prime nozioni: sarà necessario che egli dimentichi quasi tutto quello che ha appreso, perchè noi siamo del pari e che possiamo intenderci.

Der. Vi scrissi pure che era un alunno delle Muse.

Gel. Capisco, capisco. È il vocabolo alunno che mi pose in errore; io contava sopra un piccolo alunno di tre o quattro anni.

Der. Vi siete ingannato: lo storditello sa bene il latino.

Gel. Ah, lo storditello sa il latino! Sta bene che lo sappia. Allora non è uopo che io gliene parli.

Der. Difatti non ne vedo la necessità.

Gel. Ebbene. Non gliene dirò una sola parola: in ciò affidatevi pure a me: a meno che non mi sfugga involontariamente, lo che sarà ben difficile.

Der. Sa anche le matematiche.

Gel. Adagio: dunque dicevamo che il nostro giovine alcuno delle Muse sa il latino e le matematiche... lo che ci somministra una duplicità di talenti.

Der. Oserei anche aggiungervi un poco di storia.

Gel. Osate: questo ci dà il latino, le matematiche e un poco di storia. Va bene, benissimo. In tal caso, signor Deroberto, compiacetevi significarmi ciò che volete che io gl'insegni.

Der. Tutto quello che è necessario onde perfezionare la sua educazione.

Gel. Sì, quello che noi chiamiamo ultimo colpo di salvietta.

Der. Ultimo colpo di salvietta?

Gel. Dico salvietta, nella guisa istessa che direi... qualunque altra cosa.

Der. Voglio dire formare il suo carattere.

Gel. Ho afferrata l'idea; cioè che sia buono con i domestici, che non li maltratti, che loro dia qualche regalo di quando in quando, poco e spesso.

Der. L'essenziale non è questo.

Gel. Sì per bacco, che è questo. Noi giudichiamo un uomo da questo. Vi sono delle epoche fissate, per esempio il primo dell'anno, le feste solenni, il ferragosto, ecc.

Der. Come vi piace. Sia bene siate informato che mio figlio è innamorato.

Gel. Ah, il nostro giovine alunno delle Muse è innamorato?.. Ebbene, la cosa è naturalissima, e credo che anche voi ai tempi vostri... Di chi è innamorato?

Der. Di sua cugina.

Gel. Allora la cosa è differente. Io lo credeva innamorato della cameriera o guattera di camera.

Der. Sappiate inoltre che è mia intenzione unirli in matrimonio.

Gel. Farete benissimo.

Der. Ma voglio aspettare ancora qualche tempo, e fino a quell'epoca voglio che ignorino...

Gel. È giustissimo: che ignorino... in ogni caso porrò in opera i miei costumi di severa morale.

Der. Per eccellenza. (Ecco appunto il precettore che vi voleva per il figlio mio.) A proposito, mi scordava...

Gel. (*vivamente*) Sa anche qualche altra cosa?

Der. No, debbo dirvi che abbiamo qui il capo della scuola primaria, il signor Sferzante.

Gel. Sferzante!

Der. È anch'esso un uomo d'ingegno, ve lo presenterò. Quello sa molto il latino, e lo parla quasi sempre, potrete discuterne assieme. Che bella cosa sarà!

Gel. Ah sa il latino il signor Sferzante?

Der. A perfezione.

Gel. (Non vorrei essere sforzato magistralmente.)

Der. Lo vedrete, gli parlerete.

Gel. Veramente ne farei a meno volentieri... (Come farò a parlar latino che non ne so nulla?) Egli è... che... la stanchezza del viaggio... se non vi dispiacesse, mi riposerei un poco.

Der. Perchè non dirlo subito? sarete tosto servito. (*suona il campanello che sta sul tavolino, e Gelsomino si volta con vivacità*)

Gel. Son qua.

Der. (*stupito*) Come! son qua?

Gel. No, ho detto... son qua... appunto perchè... qualcuno viene. (Maledetta abitudine di rispondere al campanello.)

SCENA III.

Giannina e detti.

Der. (*a Giannina*) Indicate al signor Sant'Angelo l'appartamento del secondo piano; io vado a prevenire mio figlio del vostro fausto arrivo. (Sono incantato di questo precettore!) (*parte di mezzo*)

Gia. (*trae dal suo grembiale un mazzo di chiavi, ed osserva attentamente Gelsomino*) (Il signor Sant'Angelo!... Io non rinvengo in me.)

Gel. (Questo maestro di scuola è il più che m'in-

quieta; ma il padrone non è molto istruito... e siccome qui nessuno mi conosce...)

Gia. (Non resisto più oltre, e voglio fare una prova.) (*si allontana un poco e chiama ad alta voce*) Gelsomino.

Gel. (*volgendosi prestamente*) Chi mi chiama? (*rimettendosi*) Oh diavolo!

Gia. Ne era sicura.

Gel. (*esaminandola*) (Che vedo! è quella ragazza che sei mesi sono a Parigi... Ahi che contrattempo! Non preme.) E così, figlia mia, volete indicarmi questo appartamento?

Gia. Come! signor Gelsomino.. esitate ancora nel riconoscermi?... non vi risovvenite quando eravate domestico nella contrada dell'Elder.

Gel. Io?.. (Ah, che ella mi compromette!)

Gia. (*piangendo*) Mi diceste, è vero, che avreste fatto fortuna, ma mi prometteste ben anche di dividerla con me... ah, ah, ah!...

Gel. (Se comincia a piangere costei non la termina più) Giannina, siete in errore.., io non sono quello che voi credete; al certo voi mi confondete con qualche cattivo soggetto che avete conosciuto, qualche birbante.

Gia. E questi siete voi.

Gel. (Che buona memoria ha costei!)

Gia. Vi riconosco benissimo.

Gel. Io non sono quello.

Gia. L'ambizione vi avrà cambiato, signor Gelsomino.

Gel. Io sono un precettore.

Gia. Avevate promesso di educare me, laonde io ho appreso in breve tempo le poche lezioni che vi siete compiaciuto darmi: ed ora mi avete lasciata sul bel principio.

Gel. Fanciulla mia...

Gia. Dal momento che siete divenuto professore mi avete dimenticata, e non volete che io divenga professoressa.

Gel. (Le donne furono sempre la mia rovina! Allorchè sono imminente per slanciarmi nella sala, inciampo sempre in qualche passione di anticamera.)

Gia. Crudele, perfido, ingannatore, farò nota a tutti la vostra perfidia.

Gel. No, per amor del cielo! Se si scoprisse... Ah Giannina, voi mi fate amaramente espiar gli errori di una gioventù procellosa: riflettete che il vostro interesse... il mio... perchè il precettore non essendo Gelsomino... e Gelsomino dall'altro lato... infine siate certa che il mio cuore è sempre lo stesso.

Gia. Ah pur troppo non mi amate più!

Gel. Ma...

Gia. Traditore!

Gel. La mia posizione è talmente superiore alla vostra...

Gia. (*piangendo*) Indegno!

Gel. Via, non piangete. (Non ho mai saputo resistere al pianto di una bella ragazza.) Calmatevi, ve ne prego: vi amo, sì... cosa posso fare di più per accertarvene? Cadere alle vostre ginocchia?... Eccomi... ma non piangete più, ve ne scongiuro.

Gia. (*ridendo*) Alla buon' ora! A quest'atto di sommessione vi riconosco maggiormente, e m'avveggo che non mi avete dimenticata.

SCENA IV.

Deroberto e detti.

Der. Che vedo? che significa ciò?

Gia. Ah! (*getta un grido, lascia cadere il mazzo delle chiavi e fugge a dritta*)

Gel. Oh diavolo!

Der. Signor ajo, che fate?

Gel. Sono certo che voi credeste che fossi ai suoi piedi; ditelo francamente: credeste ch'io fossi inginocchiato?

Der. Lo credo tuttavia; direste forse di non essere in ginocchio?

Gel. Infatti l'apparenza è tale, ma è un tratto di semplice galanteria: raccoglieva queste chiavi, forse in un modo un po' sconcio: è vero che non era necessario... ma che importa?

Der. Quest'umiliazione...

Gel. Potrei indicarvi cento esempi che provano non esservi umiliazione, ma per ora mi giovi il dirvi che io sostengo che la galanteria, e la scienza sono compagne indivisibili: (*gli dà le chiavi*)

Der. Ah, signor professore, siete galante?

Gel. Galantissimo.

Der. E quella severità di costumi morali di cui mi parlaste?...

Gel. Di qual severità di costumi morali abbiamo noi parlato?

Der. Relativamente a mio figlio.

Gel. La galanteria non esclude la morale: anche su di ciò potrei farvi toccare con mano mille e due considerazioni; ma siccome voi non capireste niente, quindi credo inutile...

Der. Certamente che non presumo tanto, ponendomi a voi del pari.

Gel. Deve essere così: voi non potete avere tanto spirito, poichè siete voi che mi pagate. Altrimenti sarei io obbligato a dare a voi mille scudi... lo che al momento mi incomoderebbe un poco.

Der. Si tronchi un'inutile discussione. Io veniva per annunziarvi che il maestro della scuola primaria del nostro villagio, di cui vi parlai testè, sta per innoltrarsi.

Gel. Se per caso sta parlando latino, non serve l'incomodarlo.

Der. Eccolo appunto: tolleratele che io abbia l'onore di presentarvelo.

Gel. Queste presentazioni hanno un certo aspetto...

Der. Via, fatelo per la galanteria, compagna della scienza.

Gel. Ebbene, venga avanti; ma vi prego dirgli che io non uso, anzi abborro le cerimonie di costume fra noi professori; che lo ricevo in amicizia, in amicizia.

Der. Sarete servito. (*va alla porta di mezzo e lo introduce*)

Gel. (Ora sto fresco!)

SCENA V.

Sferzante e detti, indi Carlo.

Gel. Signore, m'aggrada fare la vostra conoscenza. (*salutandolo*)

Sfe. (*come sopra*) Signore... mi pregio anzi dell'onore di conoscere personalmente un luminare delle scienze, chiaro per ingegno, sublime per cognizioni, profondo in omnibus rebus, quale dev'essere un vostro pari celebre professore dell'Ateneo. (Maledetto!.. se potessi farti sloggiare...)

Gel. (*ringrazia con gesti dignitosi*)

Der. Vi presento pure mio figlio, il vostro nuovo allievo.

Gel. Ah! è costui?

Car. (*esaminandolo*) Ha ragione Giannina: il mio ajo ha una figura originale.

Gel. Giovinotto, avrete da fare con un uomo che sa pienamente cosa significa obbedienza a un pa.., professore.

Sfe. Signor professore, se mel permetteste, vorrei dirvi due parole inter nos.

Gel. Anche quattro se volete.

Sfe. Favorite. (*andando in un angolo del teatro*)

Gel. Parlate pure.

Sfe. Vi dissi inter nos.

Gel. (Questo è quello che non capisco.) Va bene.

Sfe. Favorite adunque.

Gel. Eccomi. (*gli si avvicina*)

Sfe. Non crederei oppormi al vero, supponendo il signore seguace e partigiano dei nuovi metodi.

Gel. Oh sì, stimo molto i nuovi, ed anche voi senza dubbio gli stimerete.

Sfe. Signore, il mio metodo è conosciuto, e non ne addotterò nessun altro giammai.

Gel. No eh?

Sfe. Sarei curioso di sapere il vostro sentimento sulla questione che oggi divide i sapienti.

Gel. Il mio sentimento?...

Sfe. In grazia, siete voi pro o contra il sistema di Gian-Giacomo?

Gel. Come! mi fate l'onore di domandarmi?...

Sfe. Vi chiedo se siate a favore o contro il sistema di Gian-Giacomo.

Gel. (Oh diavolo!)

Der. (*avvicinandosegli*) Il signore vi domanda se siete a favore...

Gel. (*interrompendolo*) Ho perfettamente capito ciò che il signore mi fece l'onore di dirmi. Mi spiego. Il signore mi chiede se io sono pro o contra il sistema di... di cosa?

Sfe. Di Gian-Giacomo.

Gel. Si, sì, di Gian-Giacomo.

Der. Or bene, rispondete.

Gel. (Qui bisogna dichiararsi.)

Sfe. (*a Gelsomino*) Responde mihi.

Gel. (Oimè, ecco del latino! tronchiamolo con del volgare.) Io sono... a... favore, ed infatti perchè no?

Sfe. Avrei dovuto supporlo. Spetta soltanto a un giovine professore il difendere una dottrina tanto perniciosa e nociva.

Gel. Pericolosa!... Ah! scusate... un momento, non confondiamo. Io non sono del vostro parere.

Car. (Ecco una dissertazione che può essere curiosissima.)

Sfe. Si signore, tanto perniciosa e tanto nociva.

Gel. Perniciosa, si, si, perniciosa, ma vi aggiungeste nociva. (*a Deroberto*) Non è vero che vi aggiunse nociva?

Sfe. E l'aggiungo ancora.

Gel. Perniciosa, si, ma nociva no.

Sfè. Come?

Gel Dividiamola per metà, e spero che andrà bene.

Der. Bravo!

Gel. Leggete solamente il capitolo del suo libro del...

Der. (*credendo capire*) Bene, bene.

Gel. (*con prestezza*) Or dunque, leggetelo, e dopo vedrete quello che vi rimane a soggiungere.

Car. Infatti su di ciò non v'ha risposta.

Sfe. Come non v'ha risposta? Perdonatemi, giovinotto: vi è che risponder, e se si volesse analizzare e fare dei commenti...

Gel. Non vi rammentate forse il capitolo di cui vi parlo?

Sfe. Qual capitolo?

Gel. Quel bravo capitolo che testè vi ho citato, sarebbe svanito dalla vostra mente? Forse non lo avete nemmeno letto. (*lo fissa*) Signori, non lo ha letto.

Sfe. (*con fierezza*) Sappiate, signore, che non ho mai letto alcuno di quegli autoretti, e che me ne vanto.

Car. (Ecco due sapienti dello stesso calibro.)

Gel. (*con fuoco*) Non leggeste mai quel sublime capitolo? Oh vergogna! (*a Deroberto*) E voi lo avete letto?

Der. No.

Gel. Va bene. (*a Sferzante*) Quel capitolo che ho tanto impresso nella mente, come se lo avessi sempre sotto gli occhi... è quello laddove molti credono opporsi.. e gli dicono questo, questo, questo e questo. Allora egli risponde... Ah signori, voi pretendete che... e allora li prova questo, questo, questo, questo e questo. Ehm! come è scritto bene! cambio forse qualche cosa al testo, ma il fondo delle idee, lo scopo dei pensieri, è quello.

Sfe. Ecco per l'appunto dove vi aspettava: sul paragrafo che citaste.

Gel. Signori, lo vedete? mi attacca sul mio paragrafo.

Sfe. Non si tratta di farci sapere che egli ha detto questo, questo e questo, ma bisogna provarlo.

Gel. Sì, signore. (*volendosi allontanare*)

Sfe. (*lo afferra pel vestito*) E me lo proverete.

Gel. (*lottando seco per svincolarsi*) Se non rispettassi la società! Ecco come si fa quando non si hanno buone ragioni da produrre. (*Carlo ride sgangheratamente*)

Der. Calmatevi, calmatevi. (*li divide, indi dice a Gelsomino*) Abbiategli riguardo.

Gel. Non vi sono più riguardi, quando si ha l'ardire di attaccarmi sul mio paragrafo. Voglio spolverizzarlo: gli citerò quell'altro, quel signore lungo magro, il camerata di Rousseau.

Car. Questi è Voltaire.

Gel. Sì, Voltaire, è lui. La discussione non è ancora terminata. A noi, signor Sferzante, quando lo stesso signor di Voltaire si è fatto lecito; e credo che se taluno poteva arbitrarsi era lui: eh sì, uomo grande, tu solo potevi arbitrarti. (*si toglie il cappello*) Allorchè il signor di Voltaire, dico io, si è fatto lecito... e non è andato per certo a cercare mezzo giorno a quattordici ore, per provarci che in ogni tempo, sotto qualunque regime... non gia che... all'opposto... anzi con degli argomenti varj ha provato... Noi filosofi gli rendiamo la giustizia che gli è dovuta. Il signor Rousseau, di cui testè si favellava, non ha fatto che parlarne alla sfuggita, ma monsieur de Voltaire l'ha scavata dal fondo.. (*osserva Sferzante che lo ascolta con aria stordita*) Scommetto io che non ha compreso una sola parola di quanto ho detto.

Sfe. Sfido bravo chi può comprendere.

Gel. Sarei capace di durare per due ore di seguito ad argomentare e sbalordirlo.

Car. (Questa me la godo.)

Der. (Bene, bene davvero.)

Gel. Se aveste passato delle intere serate ai piedi della sua statua, siccome ciò mi avvenne più volte...

Sfe. Voi?..,

Gel. Io, sì. (Sotto al vestibolo del Teatro Fran-

cese.) Potreste vantarvi di conoscere i vostri autori: potreste dire; mi sono trovato naso con naso coi miei autori, ma voi non giungerete a tanto, no. Or dunque io sostengo che è cosa utilissima il darlo in mano ai fanciulli, ancorchè non sappiano leggere: male non gliene fa di certo. Quindi non dico che...

Sfe. Nego assertio vestra: e sostengo che sarebbe meglio... (*si batte al solito sulla mano*)

Gel. (*imitandolo*) Ditemi un poco, le conseguenze del vostro sistema le conoscete?

Sfe. Io...

Gel. Per ora non si esca dallo integrale della quistione, cioè: che voi avete torto, e che io ho ragione, ecco quello che si doveva dimostrare, e che io ho provato con modi vittoriosi.

Der. Il fatto sta che questa discussione, sembrami sapientissima: che ne dici figlio mio?

Car. Io dico che avete ragione: che è un uomo grande, un uomo di merito; e che non mi sarei mai atteso un simile precettore.

Gel. (Era certo di metterli tutti nel sacco.)

Sfe. (*a Deroberto*) È un ignorante, un pedantuzzo costui.

Car. Un ignorante!... Adagio, adagio, non scorrete tant'oltre. Sono sicuro che una metà delle persone che discutono questo soggetto, non ne sanno quanto lui. Signore, quando a voi

piacerà io sono pronto alla vostra prima lezione, anche subito se volete.

Der. Bravo, figlio mio, bravissimo. Vi lascio in libertà: sono atteso al vicino castello a pranzo quest'oggi, e non sarò di ritorno se non questa sera.

Gel. Vi seguirò. (*vivamente*)

Der. Come! seguirmi?

Gel. Intesi dire, verrò con voi.

Der. Mi spiace, ma essendo una riunione di gente che hanno bisogno di trattare di affari, cioè di compre, vendite, ec. ec., non posso arbitrarmi a condurvi meco per non porla in soggezione. Ad altra occasione mi farò un dovere... intanto vi affido la cura della mia famiglia durante la mia assenza.

Gel. Farò il possibile per servirvi.

Der. Signor Sant'Angelo, vado a dare gli ordini opportuni. (*parte*)

Gel. Vi son servo. (*lo accompagna fino alla porta di mezzo*)

Sfe. (Se dipendesse da me, questi sapientuzzi li vorrei...) Vi bacio le mani.

Gel. Ed io non bacio le vostre.

Sfe. (Non son chi sono se non mi vendico.) (*parte di mezzo*)

Gel. (La cosa è passata meglio di quello che non credeva: il mio allievo è un garbatissimo giovine.)

Car. (*osservando sempre dalla comune*) Va bene, va bene, mio padre si allontana, stanno preparando il carrozzino, i cavalli, ed in cinque minuti saremo noi i padroni di casa. Ascoltami. (*a Gelsomino*)

Gel. (*guardandosi attorno*) Ascoltami!... a chi parla, signore!

Car. A te, briccone.

Gel. (Mi ha conosciuto!) Orsù, giovinotto, vi prego di misurare i termini: ora non sono avvezzo a questi modi.

Car. Tornerai ad avvezzarti; Giannina mi ha confidato il tutto.

Gel. Giannina! signore, che significa ciò?

Car. Significa che so tutto.

Gel. Come?

Car. Aveva divisato prima di tutto di bastonarti, ma ho quindi cambiato idea.

Gel. Faceste molte bene.

Car. Ho riflettuto che in vece tua mi avrebbero forse consegnato a qualche pedante indiscreto, e perciò voglio serbarti.

Gel. Grazie tante.

Car. Dunque io acconsento ad obbedirti, alla condizione che tu dipenda dagli ordini miei. Anzi, ora che ti osservo meglio, parmi che la tua figura non mi riesca affatto nuova. Ah sì, sì, ora me lo sovvengo: ti ho veduto a Parigi in casa Sanval, contrada Cerruti, non è vero?

Gel. Non sono io...

Car. Un birbante sfrontato...

Gel. Non sono io...

Car. Che tuttodì suonava il violino...

Gel. Non è vero.

Car. Ecco appunto ciò che voleva dire: non suonava perchè ci scorticava le orecchie.

Gel. Non sono io; io sono, oso dirlo, il Demostene del violino. Era nato per singolarizzarmi nelle scienze o nelle arti... ne sento la vocazione... e lascio libero il genio.

Car. Io non ti impedisco di essere un uomo di genio, non ti domando se non che tu ti conduca con noi da giovine di spirito: ascoltami. (*si appoggia sulla di lui spalla*)

Gel. Che maniere sono queste? Non sapete con chi avete a che fare?

Car. Appunto perchè lo so, me ne prevalgo. (*si appoggia di nuovo*)

Gel. Se però giungerà qualcuno vi ritirerete?

Car. Sì, sta tranquillo. Mio padre dovrebbe a quest'ora essere partito, e durante la sua lontananza vogliamo dare una festa di ballo alla villa e stare allegri. Mia cugina ha invitate tutte le contadine nostre vicine, ed io vorrei che tu...

Gel. Ma signore, io non posso mischiarmi in queste cose: vostro padre...

Car. Non sei tu il mio ajo?... spetta dunque a

te il fare in modo che egli non sappia niente. Mi dimenticava che ho ancora da invitare qualcheduno... (*osserva la manica del suo abito che è bianca della polvere che Gelsomino ha in testa*) Vedi, vedi, come mi hai acconciato.

Gel. Non è colpa mia. Ecco come fanno i padroni.

Car. Puliscimi quest'abito.

Gel. Non vi mancherebbe che questo!

Car. E così.

Gel. Ma, signore, non sarebbe decente che il vostro ajo... che un professore distinto ..

Car. (*gli getta sulle spalle l'abito che si è tolto, e parte dalla sinistra*) Animo, fa quello che ti dissi. (*parte*)

Gel. (*coll'abito in mano*) Questo si chiama non avere la menoma idea delle convenienze. Converrà dargli qualche lezione su di ciò: ora il momento non è opportuno, perchè ha la testa riscaldata, e sarebbe capace... Qui non vi è neppure un porta mantello: lo per me gli batto volentieri l'abito; ne ho battuti tanti altri... e poi per guadagnare mille scudi bisogna pur fare qualche cosa. (*pone l'abito sullo appoggiatojo di una sedia e lo batte colla sua canna*

SCENA VI.

Deroberto e detto, indi Carlo di dentro.

Der. Oh cielo! che miro! Come! signore, voi battete gli abiti di mio figlio?
Gel. Che c'è qui da far le meraviglie?
Der. Io stupisco in verità...
Gel. Ed io niente affatto.
Der. Sembrami che questo...
Gel. Questo è conseguenza del mio sistema d'educazione. Lo fo perchè il mio allievo sia tenuto con proprietà. Noi filosofi riguardiamo la proprietà siccome lo specchio dell'anima.
Der. Fin qui siamo d'accordo, ma non era duopo che vi daste simil cura; ciò spetta al domestico...
Gel. Voi non capite nulla, permettete che vel dica, non capite nulla. Il primo precetto della saviezza è quello di sapere far di meno di ogni altro, di servirsi da sè medesimo, ed ecco il motivo... (*segue a battere*)
Car. E così quest'abito? non hai ancora terminato? (*di dentro*)
Gel. Sentite? bisogna che glielo porti. (*per andare*)
Der. (*trattenendolo*) Noi soffrirò mai.

Gel. Sì, sì, lasciatemi, egli lo sta attendendo.

Der. Che aspetti, voi rimanete: voglio che impari il rispetto che vi si deve.

Gel. Ma voi non avete cognizione de' miei modi, del mio sistema.

SCENA VII.

Carlo entrando con somma fretta, e detti.

Car. Così rispondi quando chiamo?... (*minacciandolo*) Non so chi mi tenga. (Mio padre!)

Gel. Battete, battete, ve ne prego; qui nessuno v'impedisce quando io lo voglio; eccovi la mia canna, non vi prendete soggezione.

Car. (*a Gelsomino*) Aspetta più tardi e vedrai.

Der. Cosa ha egli detto?

Gel. Mi ha parlato latino. (*a Carlo*) Vi dirò come quel famoso generale o caporale, greco o trojano, a cui volevano... bastona... ma ascolta (*a Deroberto*) Ehm! come è rimasto confuso!... Ebbene?... ecco come si castigano, si domano, come gli si rompe il carattere; so benissimo che ci si corre pericolo; ma se si badasse a queste bagattelle...

Der. Affè che è così! io non rinvengo in me dalla sorpresa.

Gel. Ora, giovinotto, che siete in grado di ascoltarmi... ecco il vostro abito; ma guardatevi dal più usare un tuono simile. Per questa volta ve la

passo buona, ma un'altra... oh allora sarebbe un altro pajo di maniche, ve ne prevengo. (*a Deroberto*) Ehm!

Der Eccellente. (Per bacco, è un precettore originale!) (*piano a Gelsomino*). Stava per partire, quando mi ricordai una cosa essenziale. (*Carlo si avvicina per sentire*) Mio figlio ci ascolta, tiriamoci da questo lato.

Gel. A me, a me. (*a Carlo*) Debbo ciarlare col vostro signor padre; allontanatevi.

Car. (*allontanandosi*) Obbedisco.

Gel. (*a Deroberto*) Ecco l'effetto della mia lezione.

Der. (*a Gelsomino*) Bravo, bravo.

Gel. Grazie, grazie.

Der. Oggi è mezza festa nel villaggio, e per solito si balla da per tutto; io vorrei impedire... (*vedendo Carlo che si avvicina di nuovo*) Ci si accosta di nuovo.

Gel (*a Carlo*) Vi ho già detto di starci lontano; obbedite, altrimenti adoprerò il sistema del signore... (*imita il tic-tac di Sferzante*)

Car. Signore... (*allontanandosi*)

Gel. Ah, ah! (*a Deroberto*)

Der. A meraviglia, eccellentemente! accompagnatemi fino alla carrozza, e vi comunicherò le mie istruzioni.

Gel. Mi farete piacere.

Der. Signor figlio, apprendete a rispettare il degno professore che vi ho regalato.

Gel. (*a Deroberto che gli ha dato il braccio*) Mi rispetterà, mi rispetterà. La lezione che gli ho dato è un nulla in confronto di... (*al punto in cui Gelsomino e Deroberto si sono voltati per partire, Carlo dà un pugno a Gelsomino, Deroberto a cui ciò ha dato una scossa si volge e dice a Gelsomino*)

Der. Cosa è stato?

Gel. Signorino, favorisca di passare avanti, e vada in giardino se vuol giuocare alla palla o al pallone.

Car. (*passa avanti, ed entra di mezzo a sinistra*)

Der. Ha errato un'altra volta?

Gel. No: appunto perchè coglie troppo dritto lo mando innanzi. È mio sistema di educazione. (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Giardino con muriccioli e cancello in mezzo. Casino praticabile a dritta. A sinistra una botte vuota.

SCENA PRIMA.

Carlo solo, indi Elisa e Antonio.

Car. Mio padre si è fatto accompagnare da Gelsomino fino al villaggio onde metterlo a parte delle sue istruzioni: il pover uomo non sa che l'innocenza dei nostri divertimenti ci dà coraggio, e che temiamo i suoi agguati. Per dire il vero, mio padre gode dell'amore che io nutro per Elisa, ma non vorrebbe farlo divedere, e sono certo che se non fosse pel fanatismo che egli ha di volermi a forza far istruire in tutto ciò che non è necessario ad un mio pari, a quest'ora ci avrebbe forse uniti in matrimonio. Spero che in breve conoscerà le sciocchezze che commette, figlie della sua dabbenaggine, ed esaudirà i miei voti. Intanto ringrazio il cielo che mi ha inviato un precettore comodissimo: povero Gelsomino! Diasi esecuzione all'opera. (*s'avvicina alla porta del casino, e chiama*) Elisa, Elisa, vieni, siamo noi i padroni di casa, la fortezza è a nostra disposizione.

Eli. Eccomi, eccomi, Carlo mio.

Car. Brava. Antonio, Antonio. (*chiama come sopra*)

Ant. Son qua, signor Carlo, comandate.

Car. Va, e previeni le contadine e i contadini nostri vicini, che fra poco vi sarà festa da ballo in questa villa; dà gli ordini opportuni pei rinfreschi, ed abbi cura di procurarci un buon violino, hai capito.

Ant. Sì signore, un buon violino. (*parte dal cancello*)

Car. Voglio che la festa sia completa.

Eli. E quell'ajo tanto severo di cui mi favellò tuo padre, cosa dirà?

Car. Mia cara Elisa, non aver timore di lui. È un uomo di buona pasta.

SCENA II.

Giannina e detti.

Gia. Signor Carlo, il vostro genitore è partito, lo incontrai io in fondo del gran viale dei tigli: ma voi non sapete quello che è accaduto?

Car. Io no.

Eli. Spiegati.

Gia. Nel punto in cui ha fatto fermare il carrozzino onde far discendere quel signore che lo aveva colà accompagnato, giunse un ragazzo della scuola di mio zio con una lettera in mano

e gliela consegnò. Egli la lesse, quindi ha fatto così... e ponendosi in tasca la lettera, ha seguitato il suo cammino verso il villaggio.

Car. Che importa a noi di ciò? Diamoci briga acciò nulla manchi per la nostra ricreazione; balleremo in questo luogo all'aria aperta.

Gia. Non è tutto ancora; nel mentre che il padrone leggeva la lettera, Gelsomino si avvicinò a me...

Car. Il mio ajo vuoi dire.

Gia. Sì, il vostro ajo Gelsomino, e mi disse con mistero: « Giannina, devo parlarvi da solo a sola, in secreto: dov'è la vostra camera? » La domanda è singolare: che vorrà egli mai?

Eli. Non gli avrai risposto, m'immagino.

Gia. Io no; ma feci così (*stendendo le braccia*) dalla parte della serra dei fiori, ove abito continuamente.

Eli. Vi sei stata?

Gia. Non signora.

Car. Facesti bene: ciò che vuole, te lo dirà in pubblico.

SCENA III.

Luigietta, Margherita, Rosa, Bernardino, Pietro, Domenico, Contadini, Contadine e detti.

Tutti (*di dentro cantando*) Allegri, allegri, allegri s' ha da star. Evviva.

Eli. Che rumore è questo?

Gia. Sono i nostri vicini che vengono dietro l'invito che li faceste. (*apre il cancello*) Entrate, entrate.

Ant. Eccone parte, gli altri poco tarderanno a giungere.

Car. Bravi, amici miei, bravi.

Eli. Venite pure avanti senza soggezione.

Lui. Siete troppo buona.

Mar. Eccellente signora.

Rosa Che siate benedetta.

Eli. Sono stata allevata in mezzo a voi, e vi considero come sorelle: non saprei divertirmi senza la vostra compagnia.

Ber. Anch'io vi ho conosciuta piccina, piccina.

Pie. Quando andavamo a pascolare gli armenti, ed essa ci teneva dietro sempre e ci faceva correre: te lo ricordi, Domenico?

Dom. Come se fosse adesso.

Ber. Del signor Carlo non se ne parla; prima che andasse in collegio era sempre con noi.

Pie. Quanti pugni mi favoriva.

Dom. Una volta a me per ischerzo mi ha rotto la testa.

Car. Perdonami, caro amico, lo feci involontariamente.

Dom. Che cosa dite mai? È una gloria per me il poter vantarmi di tanto.

Lui. Noi colla signora Elisa; giuocavamo a gatta cieca.

Mar. Ma ella vinceva sempre, e non stava mai sotto.

Ros. Con me no veh.

Eli. È vero, è vero, tu sei più vecchia, per conseguenza più maliziosa.

Car. Via, via, dedichiamoci ora alla nostra piccola festa.

Mar. Perdonate se abbiamo abusato...

Rosa Ci dispiacerebbe se...

Lui. La nostra ignoranza...

Eli. A parte, a parte i complimenti, e trattiamoci da amiche, da sorelle.

Pie. Anche noi.

Ber. Vi chiediamo scusa...

Dom. Se senza volerlo...

Car. Ti ho rotto la testa... Lasciate, vi dico, questo tuono umile, e non si pensi che a stare allegramente.

Rosa Buona fanciulla!

Dom. Ottimo padroncino!

Car. Allegramente, allegramente.

Tutti Allegri, allegri, allegri... allegri sa da star. Evviva.

Car. Oggi è mezza festa al villaggio; divertiamoci ancor noi: mio padre non ritornerà se non questa sera e tardi; cogliamo quest'occasione per ballare un poco.

Eli. Sì, sì, al posto al posto; io ballo con Carlo.
Ant. Io con Giannina.
Ber. Io con Luigiella.
Mar. Io con Domenichino.
Car. E voi altri...
Pie. Balleremo dopo.
Gia. E il violino?
Ant. (*mostra un violino che ha portato*)
Car. Chi lo suonerà.
Ant. Io non lo so; voi avete chiesto che un buon violino, questo è eccellente.
Car. Bestia che sei, intendeva un buon suonatore di violino.
Ant. Al villaggio non ve ne sono.
Car. E Biagio ed Evasio?...
Ant. Suonano a una lega di qui al ballo della comunità.
Eli. Come faremo?

SCENA IV.

Gelsomino di dentro, poi fuori e detti.

Gel. Ahi! ahi! ahi.
Eli. Oh cielo!
Rosa Misericordia!
Lui. Che sarà mai?
Mar. Io tremo tutta.
Gia. Non temere, sono qui io.

Car. Vado io a vedere. (*osserva dal cancello indi dice*) Tranquillatevi, è il mio ajo, il mio precettore che giunge.

Ber. Poveri noi!

Pie. Domani sto fresco!

Dom. Ci dà sferzate a tutti quanti.

Car Rincoratevi, non è il maestro del villaggio; è uno che mio padre ha fatto venire da Parigi. Eccolo. (*a Gelsomino*) Che fu?

Gel. Nulla; è una ridicola avventura che mi è accaduta. (Per buona sorte che non sono stato conosciuto, e se le mie spalle sono compromesse, l'onor mio è intatto.) (*volgendosi scopre tutti i contadini*) Che vedo? Ecco per l'appunto ciò che il vostro signor padre ha proibito.

Car A te che cosa deve importare?

Gel. Non posso vedere certe cose.

Car. E tu non guardare.

Eli. Carlo, come faremo per il suonatore?

Car. Davvero che non saprei... Oh bestia che sono! È trovato, è trovato.

Eli. Sì?

Gia. Chi suonerà?

Car. Il mio precettore, che è un famoso suonatore di violino.

Gia. Suonate anche il violino?

Gel. Sì, suono il violino: (ma testè hanno suonato il contrabbasso sulle mie spalle.)

Car. Siccome egli non è nemico dei divertimenti, sono sicuro che ci farà ballare.
Eli. Fatelo, fatelo.
Car. Vorrà essere pregato un tantino.
Lui. Signore...
Mar. Compiacetevi...
Rosa Favorite queste povere ragazze.
Pie. Che all'occasione...
Dom. Faremo noi altrettanto...
Ber. E vi faremo saltare.
Gel. La mia dignità...,
Car. (*a Gelsomino*) Accetta, altrimenti ti tratto come il caporale greco o trojano.
Gel. (*come sopra*) Per risparmiarvi quest'incomodo accetto.
Car. Ha detto di sì, ci favorisce.
Tutti Bravo, bravo.
Gia. L'orchestra la faremo su questa botte; a voi, a voi. (*a Gelsomino*)
Gel. (*piano a Giannina*) Mi avete fatto un bel regalo, perfida, indicandomi la camera vostra e facendomivi attendere invano.
Gia. Che vi è succeduto? (*come sopra*)
Gel. Nulla, nulla.
Car. Animo in orchestra, in orchestra. (Monta, bestia.) (*a Gelsomino*)
Gel. (*a Carlo*) Se non posso più chinarmi, ajutatemi. (*sale sulla botte*)

Rosa Figlie mie, qual fortuna è la vostra di ballare per mezzo di uno scientifico!

Lui. Lo diremo poi a tutte le nostre amiche.

Mar. E creperanno d'invidia.

Car. Presto, presto, al posto per una contraddanza: amici miei, ora ammirerete il raro talento del mio signor precettore.

Gel. (Temo invece di diventar precettato.)*(prende il violino e suona le prime quattro battute di una contraddanza; indi si avvede che giunge il signor Deroberto, vorrebbe discendere, ma non è più in tempo: al di lui arrivo tutti rimangono attoniti e immobili)*

SCENA V.

Deroberto e detti.

Tutti Ah!

Der. Non v'incomodate, rimanete pure. *(a Gelsomino)* Signor ajo, signor precettore, che fate lì sopra?

Gel. *(senza sconcertarsi)* Voi lo vedete, è anche questa una conseguenza del mio sistema di educazione Sapreste voi insegnarmi il modo onde impedire alle ragazze di saltare?

Der. Ma perchè farle saltare voi stesso?

Gel. *(piano a Deroberto)* Questo è quanto io abbia fatto di più saggio: allorchè vidi che non poteva oppormi al disordine, ho detto fra

me: alla fin del conto io sarò qui, e vi era, dovreste avermi veduto entrando, poichè vi sono anche adesso.

Der. Ma ditemi, è questa la posizione che deve tenere un filosofo?

Gel. (*alzandosi ritto*) Avete ragione: ma io stava così.

Der. È sempre mal fatto.

Gel. Ho capito, voi dite questo a motivo della botte? Badate a me; Diogene era un famoso filosofo, eppure anch'esso ne aveva una, colla sola differenza che egli era dentro, ed io sopra: vedete adunque che la mia posizione trovasi in qualche modo più elevata della sua.

SCENA VI.

Sferzante e detti.

Sfe. (*di dentro*) Dov'è, dov'è? lo seguitai invano nel giardino, mi è sfuggito il birbante.

Gel. (*scendendo dalla botte*) (Ancora qui quel maledetto maestro!)

Sfe. (*entrando con un manico di scopa in mano*) L'ho sorpreso nella camera di Giannina, mi è sfuggito in giardino, ma nel correre ha lasciato cadere il suo portafogli; me ne sono impadronito, ed ora vedremo...

Gel. Scusate, è roba mia, non aprite.

Sfe. Come? Dunque eravate voi, signor profes-

sore?... mi dispiace d'avervi maltrattato con questo bastone... io era colà andato per trovare mia nipote, ed avendo inteso alcuno in camera che non volle rispondere alle mie domande, non ho trovato miglior espediente di quello che togliere il manico della scopa che era vicina alla porta, e dispensar colpi alla disperata... vi chiedo di nuovo scusa...

Gel. Non è nulla, non è nulla.

Sfe. (Ho piacere di essermi in qualche modo vendicato.)

Gel. Ne fu causa l'oscurità; la colpa è del signor Deroberto, che dovrebbe far aprire delle finestre nelle soffitte di casa sua... Ma non importa: siamo nati per soffrire. (*si contorce la schiena*)

Der. Bravo, signor professore, vi fate trovare nella stanza della cameriera?

Gel. Sì signore, mi fo trovare; anche questo è conseguenza del mio sistema d'educazione.

Der. Mio caro, non vi credo più.

Gel. Sappiate che un mio pari nutre pure intenzioni e mire legittime.

Der. Sposereste forse questa ragazza?

Gel. Come?

Sfe. (*a Deroberto*) (Che dite?)

Der. (Lasciatemi fare, è una prova) Rispondetemi, la sposereste?

Gia. Io sì, di tutto cuore.

Sfe. Taci tu, non sei stata interrogata.

Gel. Credereste forse, perchè ella è cameriera ed io professore, che io non la sposerei?... Un saggio non bada alla chimera dei ranghi, alla disparità delle condizioni.

Der. (*a Sferzante*) Mi avete scritto che volevate riprendervela per porla in un ritiro: se egli accettasse, io credo che sarebbe agire con più senno, dandole marito.

Sfe. Certamente!... (È un professore dell'Ateneo!)

Gel. Quanto potete dare di dote a vostra nipote?

Sfe. Posso darle...

Gel. Presto, presto.

Sfe. Posso darle trecento franchi di rendita dopo la mia morte.

Gel. Ed il signor Deroberto suo padrino?

Der. Tre mila franchi all'atto nuziale.

Gel. Il signore ha la bontà, la generosità di darle tre mila franchi .. (*a Sferzante*) E voi, quattro cento franchi di rendita?

Sfe. Ho detto tre cento.

Gel. Mi pareva che aveste detto quattro. (*ai contadini che non fanno cenno alcuno,* Chi di voi ha inteso quattro?... Ebbene, errore non paga debito; per cento franchi più o meno non voglio trascurare quest'affare: io offro la mia mano a Giannina, e se voi lo volete, faremo le nozze assieme. (*Carlo ed Elisa s'avvicinano a Deroberto*)

Car. Signor padre...
Eli. Signor zio...
Der. Come?
Gel. Non mi diceste che era vostra intenzione di maritare il nostro giovine alunno delle muse?
Der. Dissi fra qualche tempo.
Gel. Badate a me. A questo mondo bisogna dar da mangiare agli affamati, da bere agli assettati, e maritare gl'innamorati. È anche questa una conseguenza del mio sistema d'educazione.
Car. Se mi concedete la mia Elisa, io sono l'uomo il più felice del mondo.
Eli. Se mi private del mio Carlo, ne morrò di dolore.
Der. Figli miei, tale fu sempre la mia intenzione, e lungi dall'essere austero, io desiderava soltanto che in più matura età vi foste uniti. Poichè il destino lo vuole, poichè voi lo bramate ardentemente, si compiano i vostri ed i voti miei. (*li unisce*)
Car. Mio ottimo genitore!
Eli. Padre mio!
Tutte le contadine Evviva gli sposi!
Tutti i contadini Viva il nostro padrone!
Gel. (*in questo frattempo avrà ripreso dalle mani di Sferzante il suo portafoglio, e ponendolo in tasca gli cadono a terra dei fogli*)
Der. Il signor professore non sdegnerà, io cre-

do, di passare qualche tempo con noi; e se mio figlio non vorrà seguitare la carriera delle scienze per suo diletto, mi farò un dovere di riconoscere il vostro disturbo con una discreta somma di denaro; se poi realmente accettate per isposa Giannina...

Sfe. (che avrà raccolto i fogli) Che è questo? *(legge una soprascritta)* Signor Deroberto, questa lettera è a voi diretta.

Car. (fa cenno a Gelsomino che gli sono cadute delle carte)

Gel. (volendo prendere la lettera) Date qui, so io che cosa è.

Der. Non lo so già io. Permettete... *(legge fra sè)*

Gel. Ora sto bene! signor Carlo, mi raccomando a voi.

Der. Che vedo?... il signor Sant'Angelo ricusa con questa lettera il posto da me offertogli di precettore; e voi che la recate, chi siete?

Sfe. (leggendo un altro librettino) Per Aristotile, che scopro! Eccolo qui sopra questo librello: *(legge)* « Gelsomino domestico del signor Sant'Angelo » Ecco i suoi connotati. « Fronte spaziosa, occhi neri, naso grosso, bocca grande, orecchie lunghe; » tal quale, tutto lui. Quando è così, signor Deroberto, scusatemi, ma se è un servitore io non voglio...

Car. Accomoderò io le faccende. Lo prendo al mio servizio: pulisce molto bene gli abiti; co-

nosco l'esser suo, io era a parte di tutto, e garantisco per lui.

Der. Gli perdono, e lo accetto in questa qualità, ma diteci almeno...

Sfe. Se siete o no un sapiente?

Gel. Nol sono più di voi: maggior titolo io credo per far parte della vostra famiglia. Vi narrerò ogni cosa a maggior comodo. Giacchè il signor Deroberto mi ha conceduto il perdono, giuro di ravvedermi: abbandono la carriera della pubblica istruzione, e torno alla mia officina; e se con voi ho perduto la rettorica, vi prometto, che alla cucina non perderò la pratica.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL PADRONE
FUORI DI CASA SUA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI.

FEDERICO, uffiziale.

GEREMIA DI BOLMANN, proprietario,

ROSINA, sua pupilla.

PICCARD, domestico di Federico.

Un Notajo.

Quattro soldati.

La Scena avviene in una città della Germania.

IL PADRONE
FUORI DI CASA SUA

ATTO UNICO

Strada a sinistra dello spettatore: la casa di Bolmann con finestra praticabile.

SCENA PRIMA.

Federico in strada, poi Rosina alla finestra.

Fed. Dopo otto notti continue del più splendido chiaror di luna, finalmente il cielo si è coperto di nubi addensatissime, e pare volermi favorire facendomi questa sera abboccare dopo tanto tempo colla mia diletta Rosina, purchè il signor Geremia, di lei tutore, non sia per impedirgliele.

Ros. (*aprendo la finestra*) Oh! l'oscurità mi arride finalmente.

Fed La finestra mi sembra aperta. (*sotto voce*) Siete voi Rosina.

Ros. Sì, sono io.

Fed. Mia cara, otto giorni senza vedervi!

Ros. E forse questa sera ci vediamo per l'ultima volta.

Fed. Che dite?

Ros. Domani sarò a forza costretta di divenire madama Bolmann.

Fed. Darò piuttosto fuoco alla casa. Ma spiegatevi.

Ros. Geremia sta ora in sala con il notaro stendendo il nostro contratto di matrimonio; domani si sottoscriverà, e quindi...

Fed. Domani? Ve ne libererò questa sera.

Ros. In qual modo?

Fed. Aspetto Piccard.

Ros. Che cosa mai potrà egli contro i triplici chiavistelli che mi racchiudono?

Fed. Li frangerò piuttosto che lasciarvi in potere di quel sordido vecchio avaro del vostro tutore.

Ger. (*di dentro*) Rosina, Rosina.

Ros. Il mio tutore mi chiama. Eccomi. Non vi allontanate. Mio caro Federico, se non ponete in opera qualche astuzia onde deludere il mio tutore ed ottenermi per isposa, io sarò sacrificata per sempre con un uomo che il mio cuore non può per nessun conto amare. Mi raccomando alla vostra sagacità. (*parte*)

Fed. Andate, e lasciatene a me la cura. Oh giungesse Piccard.

SCENA II.

Piccard con due fagotti e una scala, e detto.

Pic. Eccomi qua.
Fed. Da dove vieni? ti ho cercato da per tutto.
Pic. Eccettuato nella vicina osteria.
Fed. Sei il grande ubbriacone!
Pic. Stava lavorando per conto vostro.
Fed. Guardati dallo scherzare più oltre con me.
Pic. Anzi non sono mai stato tanto serio. La seduta che si tenne non fu già per ridere, ma io al mio solito ne sono sortito a meraviglia.
Fed. Non so chi mi tenga... (*minacciandolo*)
Pic. Signore, se ciò vi fa piacere, dirò come quel saggio filosofo della Grecia di cui ne leggevate giorni sono la storia. Bastona, ma ascolta... Cito il testo del filosofo.
Fed. Malandrino, malandrino.
Pic. Dite bene, voglio darvi una buona nuova.
Fed. Dilla.
Pic. Madamigella Rosina, domani deve sposare il suo vecchio tutore.
Fed. Chi ciò ti disse?
Pic. Il di lui cuoco.
Fed. Dove lo hai tu veduto?
Pic. All'osteria del Rampino. Mio caro padrone, qual stordito!... oh, oh, oh.
Fed. Quanta sofferenza!

Pic. Statemi a sentire. Egli in me ha trovato un maestro che lo farà diventar astuto. Ho bevuto più di lui, ma guardate come sto fermo in gamba. Sentite che testa fredda. Colui nel momento in cui si parla, è steso ubbriaco morto sotto la tavola.
Fed. Va al diavolo tu e le tue sciocchezze.
Pic. Tutto come volete, ma però ne avrete bisogno: vedete questo fagotto?
Fed. Cosa v'è lì dentro?
Pic. Le spoglie del vinto, mio capitano, involate colle armi alla mano sul campo di battaglia: un abito, il grembiale, il berretto bianco, e per ultimo il coltello di cucina... capite ora?
Fed. Un poco più di prima. Ma a qual fine tutto ciò?
Pic. A qual fine, ascoltatemi. Il camerata che ora sta russando in camicia sopra una panca dell'osteria, era stato mandato a far delle provvigioni per il convitto delle nozze di domani, e se ne tornava col paniere pieno, quando, entrato nell'osteria per riposarsi e rinfrescarsi un poco, si cominciò a giuocare e bere fra di noi: egli fu ben tosto oppresso dal vino, ed io approfittandomi dell'occasione, coll'ajuto di qualche soldato del vostro reggimento, ci siamo accinti al saccheggio del paniere, e genere per genere, bottiglia per bottiglia, abbiamo tutti uniti passate in revista, e pulite le provvigioni che vi erano; e voglio diventare senza lingua,

se quello stordito può reggersi in piedi da qui a ventiquattro ore. Avete inteso?

Fed. Ma...

Pic. Sentite il resto: il signor Geremia vuole sposarsi domani, voi non volete che ciò succeda; dunque bisogna prendere delle misure questa sera. Io mi vestirò cogli abiti del suo cuoco, e mi porterò in casa sua: quest' altro involto contiene inoltre delle altre provvigioni necessarie.

Fed. Quali?

Pic. L'uniforme del trombetta del reggimento.

Fed. Qual n'è lo scopo?

Pic. Il saprete. Io non bramo di rimanere in casa che pochi momenti onde svelare le mie idee alla signora Rosina, quindi vi raggiungerò al caffè Turco che sta tutta la notte aperto, e navigheremo a vele gonfie.

Fed. Ma il tutore potrebbe scoprirti alla voce, e sarai costretto a rispondergli.

Pic. Se devo essere ubbriaco, non farò che balbettare, e poi so parlare tedesco: non vi ricordate che il suo cuoco è d'Amburgo... Ja meinher.

Fed. Se poi fosti riconosciuto da Geremia, e che non potesti entrare in casa.

Pic. Ho a tutto preveduto: ecco qua una scala, se non entrerò per la porta, entrerò per la finestra.

SCENA III.

Rosina alla finestra, e detti.

Ros. Il notaro se ne torna a casa, il tutore gli fa lume, sono già per le scale, nascondetevi. *(si ritira)*

Pic. Appena avrà aperta la porta, io entrerò. *(si ritirano)*

SCENA IV.

Il Notaro e Geremia con candelliere acceso; appena sarà sortito di casa, chiude la porta, e si mette la chiave in tasca: Piccard e Federico che si erano inoltrati per entrare si ritirano di nuovo.

Not. Fate bene a tenere la porta chiusa, perchè dal momento che si sono accantonati qui questi soldati... non si sa mai...

Ger. È appunto per questo.

Not. Succedono certi fatti curiosi quando meno si aspettano.

Ger. A me non la fanno; ho dell'esperienza, e la mia pupilla non la faccio vedere ad alcuno.

Not. Fra un'ora il contratto sarà disteso.

Ger. E sottoscritto, e domani poi v'invito alle nozze: ho dato gli ordini opportuni per il pranzo al mio cuoco. Andate e tornate subito.

Not. Siamo intesi, a rivederci.

SCENA V.

Piccard vestito da cuoco, fa du ubbriaco, ed urta nel Notaro, e detti.

Pic. Pertono e scusare.

Not. Piano, piano.

Ger. Ah birbante! così acconcio torni in casa?

Pic. Ja meynher, come mi feder.

Ger. Scommetto io che hai bevuto tutti i denari che ti ho dato.

Pic. Ah! meynher aver bevuto solamente piccola moneta

Ger. Dov'è la provvisione?

Pic. La provvision star nella paniera... mi far feder a ti un dindo. (*gli batte sulle spalle*)

Ger. Vediamo dunque. (*tenta scoprire il paniere*)

Pic. (*gli batte sulla mano*) Una momenta: tarteifel pisogna tagliar. (*tira fuori il coltello*)

Ger. Cosa fai malaccorto?

Pic. Questa star istrumenta per tagliar: (*al Notaro*) ti foler provar?

Not. Vicino mio, tenetelo per carità, o egli m'infila come un beccafico.

Pic. Non bisogner essere tenuta... segnor dir aver mi bevuta sua moneta; mi foler provar a tutti due...

Ger. (*tremando*) Trinck, mio caro Trinck, non voglio veder nulla ora. (*apre la porta e vi lascia dentro la chiave*) Domattina.

Pic. (*barcollando*) Mi foler mostrar...

Not. Misericordia!

Ger. No, figlio mio, tu sei stanco, hai bisogno di riposo, va, va in casa.

Pic. Mi obbedir, perchè ti star mia patrona. (*nell'entrare*) (Si serbi la chiave.) Gut nacht meynher, kemer slof. (*entra in casa e chiude la porta*)

Not. Oh! sia ringraziato il cielo!

Ger. Rosina, Rosina. (*chiamandola*)

Ros. (*alla finestra*) Cosa volete?

Ger. Trinck è ubbriaco; non gli dare il lume, altrimenti sarebbe capace di dare fuoco alla casa.

Ros. Non dubitate. (*parte*)

Not. Io però non terrei un simile servitore per tutto l'oro del mondo.

Ger. Egli ha bevuto un po' troppo, è vero; ma ha delle buone qualità; fa bene la guardia e non lascia appressare i galanti.

Not. È vero: con le ragazze si deve sempre temere; se aveste sposata mia sorella, come tutti consigliavano venti anni sono, era bella benchè vedova. Ma voi avete sempre inclinato alle giovinette.

Ger. Vostra sorella meritava tutto... ma non si è sempre padrone di sè medesimi.

Not. E specialmente in proposito di donne.

Ger. Andate a porre in ordine il contratto, e se non vi dispiace un'ala di cappone fredda, ba-

gnata da un buon bicchiere di vino, a tavola vi sarà la coperta anche per voi: una discreta cena non fa male.

Not. Al contrario, vicino mio, sacco pieno sta meglio in piedi, eh, eh, eh: ci coricheremo un poco più tardi: a rivederci fra breve. (*parte*)

Ger. Sua sorella, vent'anni sono, non era neppur troppo giovine: so benissimo che la mia pupilla è molto tenera di età, ma invecchierà anche lei. (*intanto si è avvicinato alla porta di casa, e non vedendo la chiave si cerca in tasca*) Dove ho messo la chiave? l'avrei forse lasciata dalla parte interna? Quell'ubbriacone di Trinck mi ha sconvolto la testa... Che bella figura fo chiuso fuori di casa!.. Ehi Rosina, Rosina.

SCENA VI.

Rosina alla finestra, e detto.

Ros. Signor tutore.

Ger. È chiusa la porta; la chiave sarà dentro, o per terra, va a vedere.

Ros. Subito. (*entra*)

Ger. (Buona, giovane, docile, savia, obbedientel... oh quanto sono contento di poter stringere questo matrimonio!) E così?...

Ros. (*ritorna*) Non l'ho trovata.

Ger. Oh questa è bella! eppure l'aveva! Dov'è Margherita?

Ros. Nella sua camera.

Ger. Bisogna mandarla a domandare il fabbro.

Ros. E come sortire di casa, se non avete che una sola chiave, e la porta è chiusa? Cercate meglio in strada.

Ger. Ho già cercato... (*guarda col lume*) Non v'è nulla.

Ros. Andate dunque voi stesso in cerca del fabbro.

Ger. In veste da camera, in pianelle, col candelliere in mano ed a quest'ora?... altrimenti... Se sapessi ove abita... Ah maledetto Trinck!... Ho freddo... (*urta nella scala*) Che cosa è questo? una scala... qualche accendi-lampione che si è addormentato nell'osteria vicina ed ha lasciato il suo istromento appoggiato al muro. Ecco come i ladri si introducono in casa senza che ce ne avvediamo. Questo caso mi favorisce... se salissi...

Ros. Ma bisognerà pure aprire.

Ger. Sicuramente: ed il notaro che or ora torna... Fa discendere Margherita.

Ros. Per la scala?... Mio caro tutore, la povera vecchiarella cadrà di certo.

Ger. Se quel malandrino di Trinck non fosse ubbriaco.

Ros. È ancora in cucina, lo chiamerò... Trinck:... Trinck: eccolo.

Ger. Se può reggersi in piedi, fallo scendere.

Ros. Appoggiate bene la scala.

Ger. Non temere.

Ros. Animo, Trinck: se vi sentite in caso di scendere, il padrone ha bisogno di voi.

Pic. Ja, mi far commission per la finestra. Marchir, marchir, zurouch.

SCENA VII.

Piccard sulla scala, e detti.

Ger. Trinck, va piano: bada che mi metti il piede sul collo: va piano, dico. Oh, così va bene: ora corri dal fabbro.

Pic. La... fabbra?

Ger. Sì.

Pic. Ah quella che aprir serratura; ja, ja; a meraviglia.

Ger. E non mi far aspettare.

Pic. Ja, ja... *(parte)*

Ger. Mi pare che Trinck si regga bene in piedi; già poco...

Ros. Effetto dell'abitudine.

Ger. Rosina, hai osservato ciò che ha comprato?

Ros. Sì, signore.

Ger. Può adunque bastare?

Ros. Certamente.

Ger. Dimmi, sei contenta di vedere tutti questi preparativi?... Soffia una tramontana così rigi-

da... Vedrai come staremo allegri... Amerai di cuore il tuo maritino?

Ros. Se non amassi il mio sposo, non acconsentirei giammai a maritarmi.

Ger. Oh cara! quale ingenuita, qual candore!... Ciò mi riscalda un poco; ho la punta delle dita gelate... Domani non mi chiamerai più mio tutore.

Ros. Oh certamente.

Ger. Se fossi là sopra... Ah!... mi chiamerai tuo marito, il tuo maritino... Ah, ah, ah!.. (*Rosina si ritira*)

SCENA VIII.

Piccard da fabbro, e detto.

Pic. Chi domanda del fabbro?

Ger. Son io: ho smarrita la chiave... bisogna aprirmi questi porta.

Pic. Quale?

Ger. Questa... aspettate, vi farò lume.

Pic. Grazie tante: che! non mi credete capace di aprire una porta all'oscuro?

Ger. Non dubito della vostra abilità, ma così farete più presto.

Pic. Ma no, vi dico... l'abitudine... credete forse che mi porghino il lume gl'innamorati che mi fanno aprire la porta per ritornare in casa loro?... e quando un giovine scapestrato mi pregò

di ajutarlo ad aprire la cassa d'un tutore avaro, credete che abbia avuto bisogno di lume?

Ger. Che cosa mi andate voi dicendo?

Pic. Non è già per vantarmi, ma nella mia professione non v'è il simile a me.

Ger. Sono ormai stanco.

Pic. Abbenchè, dicendo il vero, in materia di fabbro al giorno d'oggi tutti se ne mischiano, ve ne sono molti che fanno il mestiere per diletto. Gli uni con una chiave d'oro, ed è quella che apre meglio; gli altri con delle belle parole, e questo è un talento raro che non è proprio di tutti: io vado alla buona, ma mi faccio pagar bene; ecco la conclusione... principalmente quando l'ora è tarda e che mi s'incomoda; e se chi mi chiama fa il renitente, allora...

Ger. Oh vedete chi diavolo mi è capitato: principia a cadere dell'umidità, spicciatevi.

Pic. Non avete che aprir bocca. (*tirando da parte il candelliere*) Voglio farvi vedere la mia abilità.

Ger. Voleva farvi lume.

Pic. Volete farmi lume? (*gli smorza il lume, apre colla chiave, dà un colpo col ginocchio alla porta, e si rimette in tasca la chiave*) Ecco fatto.

Ger. Benissimo: bravo davvero. Quanto debbo darvi?

Pic. Una bagattella... dodici franchi.

Ger. Come! dodici franchi?... ella scherza.

Pic. Se poi volete darmi un luigi, io non ritengo per positiva la mia domanda.

Ger. Dite sul serio?

Pic. Credete voi che di notte si cammini e si lavori per nulla?

Ger. Fra nulla e dodici franchi vi è differenza, e tutte le volte che ho dato cinque soldi ai giovani per farmi aprire qualche porta ho creduto di esser generoso.

Pic. Cinque soldi! Signor principale, voi volete ridere. La mia fatica vale dodici franchi come un quattrino, e per meno non mi sarei incomodato.

Ger. Non gli avrete.

Pic. Non gli avrò?

Ger. No certamente: dovrei esser pazzo per darveli.

Pic. No?... come volete. (*chiude la porta e parte*) Buona notte, galantuomo.

Ger. Ehi?... Oh vedete che imbecille! vi darò i dodici franchi: venite qua... è partito... ed ora come fo?... eh qui bisogna terminarla! ed il più essenziale si è di ritirarmi al coperto: mi approfitterò del mezzo opportuno che mi offre il caso... Rosina, Rosina.

SCENA IX.

Rosina e detto.

Ros. Credeva che foste entrato in casa.
Ger. Un imbecille per un' osservazione fatta sul pagamento, tornò a chiudermi la porta, e mi piantò qui come un cavolo: ora salirò per la scala.
Ros. Guardatevi dal farvi male. (*lazzi comici nel salire col candelliere*)
Ger. Per essere più franco, mi porrò il candelliere in tasca. Oh così.
Ros. Oh cielo! signor tutore, la scala trema.
Ger. Non è la scala, sono le mie gambe che tremano. (*Rosina parte*)

SCENA X.

Federico in uniforme con due soldati armati ed una lanterna chiusa, e detto sulla scala.

Fed. Che vedo! un ladro: arrestatelo.
Ger. Signor ufficiale, v'ingannate.
Fed. Non fate resistenza. (*gli toglie il candelliere*) Ah scellerato! un candelliere d'argento in tasca? Furto con scalata.
Ger. Vi ripeto che siete in errore. Quel candelliere è mio, come anche la casa che qui vedete.

Fed. Mi avete preso per uno sciocco? Si usa forse portare i proprj candellieri in tasca, ed entrare in casa dalla finestra?
Ger. Ma questo è un accidente particolare.
Fed. Si entra in casa sua dalla porta, quando se ne ha la chiave.
Ger. Dite bene, quando se ne ha la chiave; ma quando questa è stata smarrita, si entra per dove si può.
Fed. A me non la darete ad intendere.
Ger. Vi proverò ciò che asserisco. Rosina, Rosina, di' a quel signore... Rosina: ma che! sei sorda?
Fed. Chi domandate?
Ger. La mia pupilla, la mia promessa sposa che potrà farvi certo...
Fed. Siete un impostore.., promessa sposa, alla vostra età?... vergognatevi.
Ger. L'età non fa al caso. D'altronde, signore, io non sono vecchio. Rosina, Rosina... La povera ragazza mi ama tanto, che lo spavento l'avrà tratta fuori di sè, e quello stordito di Trinck non ritorna ancora: già sarà di nuovo andato a bere.
Fed. Non più parole; al corpo di guardia.
Ger. Signor uffiziale, guardate bene quello che fate; i miei pari non si trattano così: sono un uomo conosciuto, proprietario stimato: avrete inteso nominare Basilio Geremia di Bolmann.
Fed. Geremia di Bolmann.

Ger. Sì signore, di Bolmann.

Fed. Vi è alcun altro del vostro nome in questa città?

Ger. Non signore, io sono l'ultimo rampollo della mia rispettabile famiglia.

Fed. Qual felice incontro! ho appunto ricevuto l'ordine dal mio comandante di cercare di voi.

Ger. Per qual motivo?

Fed. Probabilmente per farvi appicare.

Ger. Appicarmi?

Fed. Sì: tenete un disertore nascosto in casa vostra.

Ger. In casa mia un disertore.

Fed. Sì, e da più settimane.

Ger. Oh! sappiate che in casa di Basilio Geremia di Bolmann, possidente, contrada e piazza dei Tremanti, numero nove, uniforme alcuna vi ha mai posto il piede.

Fed. Siete stato tradito. (*ai soldati*) Amici miei, bisogna visitare la casa... la chiave.

Ger. Se l'avessi, non sarei salito sulla scala.

Fed. Ricusate d'aprire?... si atterri la porta. (*apre furtivamente colla chiave, da un gran urto alla porta*) Entriamo.

Ger. Ecco un fabbro di nuova specie.

Fed. Andiamo.

Ger. Avrò l'onore d'accompagnarvi.

Fed. Voglio risparmiarvi l'incomodo di far cenno al disertore. Attendete; guardatelo a vista: mi

risponderete di lui, se fa resistenza. *(entra in casa e Geremia supplica i soldati)*

Ger. Signori, vi prego, se mi conosceste... Sappiate che là sopra vi è la mia promessa sposa svenuta, con una vecchia che non è in caso di soccorrerla. *(i soldati si oppongono colle sciabole)* Sì, sì, ho tutto il rispetto possibile per le vostre sciabole, ma riflettete che...

SCENA XI.

Federico e Rosina in uniforme con cappello calato sugli occhi, e detto.

Fed. Eccolo.

Ger. Che vedo? un militare in casa mia?

Fed. Non perdeva invano il suo tempo. La giovine che gli faceva compagnia è molto bella.

Ger. Come? come?

Fed. Signor proprietario, mi dispiace per voi, ma la disciplina non ha eccezioni, e la legge è precisa. Domani, signor Geremia, sarete fucilato.

Ger. Io fucilato?

Fed. In persona: un disertore celato in casa vostra da più settimane!

Ger. È impossibile.

Fer. Quella ragazza mi ha confessato il tutto.

Ger. Quale ragazza?

Fer. Quella bella giovane che chiamate Rosina.

Ger. Lei stessa.

Fed. E di più mi ha ingenuamente confessato, che nutriva per quel disertore la più soave tenerezza.

Ger. Per un disertore!

Fed. Fu per amor di lei che è disertato: non è vero, signor trombetta?.

Ros. Ja, ja.

Ger. Sono fuori di me.

Ros. Ja, ja.

Ger. Io muojo dalla rabbia.

Fed. Fareste bene, e sarebbero tante palle risparmiate alla compagnia.

Ger. E perchè ella mi ha infamemente ingannato, io dovrò essere fucilato? Quest'è un'ingiustizia.

Fed. Un uomo della vostra età debbesi porre in cimento di essere ingannato?

Ger. Vipera del diavolo!

Fed. Andiamo... al corpo di guardia, marche!

Ger. Signore, ho la gotta. Vedete, le mie gambe sono gonfie.

Fed. Quando si ha la gotta, non si prende moglie. Avanti, marche!

SCENA XII.

Piccard in soprabito militare, e detti.

Pic. Che si fa su questa piazza? che rumore è questo?

Fed. Padre mio! (*piano a Rosina*) È Piccard.

Pic. Voi, signor figlio? che cosa fate in questo luogo?
Ger. Signor generale, permettete che io dica...
Pic. Non sono generale. Chi siete? che cosa domandate?
Ger. Mi chiamo Geremia di Bolmann, proprietario, posso anche dire coltivatore: il bel podere di Kirval a un quarto di lega dalla città è mio.
Pic. Ah siete quello che ha rubato un quarto sulla misura del grano che avete venduto al reggimento l'anno scorso. Vi conosco, vi conosco: che cosa chiedete, che cosa volete dire?
Ger. Il vostro signor figlio vuole arrestarmi.
Pic. Come! Io credo che ciò gli sarà permesso.
Ger. Scusatemi, ma si fa lecito di condurmi in carcere, e farmi domani fucilare..
Pic. Corpo d'un cannone da sessanta! ed avete osato?..
Fed. Permettete che vi spieghi...
Pic. Non vi sono spiegazioni; io voglio proteggere quest'uomo.
Ger. Lo sentite?
Pic. Sia all'istante lasciato in libertà, e voi, signore, chiedetegli scusa.
Ger. Ah, ah, signorino chiedetemi scusa.
Fed. Che! padre mio, e vorrete?..
Pic. Lo esigo; fate le vostre scuse col signore.
Ger. Le sto attendendo.
Fed. Volentieri, padre mio, ma in qualità di officiale comandante il posto, mio padre mi permetterà di fargli il mio rapporto.

Pic. È giusto.

Fed. Erano più giorni che incaricato di far ricerca di un disertore del reggimento, ne aveva avuto qualche indizio; giungendo su questa piazza, scopro il signore sopra una scala, e sul punto di entrare in casa per quella finestra.

Pic. Per la finestra!.. una scala!.. e di notte!

Fed. Un candelliere d'argento, che poteva credere rubato, gli sortiva di tasca

Pic. Oh, oh!

Ger. Signor uffiziale, credete.

Fed. Lo arrestiamo, gli si dice di aprire la porta, ed egli ricusa.

Pic. Oh, oh! ricusa?...

Fed. Si getta a terra la porta, visito da per tutto, e trovo il nostro disertore con una giovinetta, che dice esser sua pupilla.

Pic. Ecco ciò che aggrava terribilmente l'affare. Signor Geremia, mi dispiace, ma se la cosa è tale, domani sarete fucilato; non v'è rimedio.

Ger. Ma io ignorava assolutamente...

Pic. In vostra vece direi altrettanto.

Ger. La colpa è della mia odiosa pupilla: a lei dovete rivolgervi.

Pic. Non si fucilano le donne. In quanto a voi, signor trombetta, il vostro affare è a buon porto.

SCENA ULTIMA.

Il Notaro e detti.

Ger. Venite, venite in mio soccorso: mi vogliono fucilare.

Not. Fucilare?... poco male: il contratto chi lo pagherà?

Ger. È stato trovato in casa mia un disertore.

Not. Un disertore? poco male.

Ger. In camera della mia pupilla.

Not. Poco male.

Ger. Vicino mio, rendetevi cauzione della mia innocenza.

Not. Sì, si, farò testimonianza, *loco juramenti*, perchè *primo* il caso è spinoso; ma se morte lo segue, l'indomani dell'esecuzione io protesterò a *fortiori* sulla vostra innocenza e la proverò.

Ger. Allora aspetterete a provarla?

Pic. Animo, animo, camerata; conducetelo... A voi poi, figlio mio, giacchè l'occasione è favorevole, potreste dirmi ciò che siete divenuto da quindici giorni? Siete stato veduto in strada di notte con una giovane travestita.

Fed. Una sola volta, e vi era il tutore presente.

Pic. È sempre scandalo, e per ridurvi alla ragione, bisognerà pensare ad ammogliarvi.

Ger. (*al Notaro*) Per parlare de'suoi affari trova il tempo, ma per me...

Not. Sicuro che potrebbe...

Fed. In grazia, padre mio, non vi crucciate; v'obbedirò.

Pic. Vorrei vedere al contrario, se vi fosse un partito conveniente, una buona giovine, ricca...

Fed. Mi sottometterò, padre mio, a tutto ciò che vi piacerà.

Pic. Alla buon'ora... Signor Geremia!

Ger. Comandate!

Pic. Voi che conoscete la città ed i suoi dintorni, potreste forse pria di partire per l'altro mondo fare la prima buona azione in questo.

Ger. Partir per l'altro mondo.

Pic. Indicatemi una donna ricca, giovane e bella e vi prometto che il vostro interesse...

Ger. Il mio interesse!

Pic. Sarà fatto in un batter d'occhio.

Ger. In un batter d'occhio!

Pic. Noi abbiamo nel reggimento dei soldati provetti... Ticc, tacc; è subito fatto.

Not. (*a Geremia*) Se gli proponeste la vostra pupilla... Signore, permettete che io dica due parole al mio vicino.

Fed. Lasciali fare, si consultano.

Ger. (*al Notaro*) Avete perduta la testa: voglio sposarla io.

Not. (*a Geremia*) Quando vi avranno fucilato?... e poi prendereste in moglie una che ha tenuto per quindici giorni nascosto un disertore nella sua camera?

Ger. Oh! caro vicino, che cosa mi rammentate... qual perfidia!

Not. Il contratto sta qui, i nomi sono ancora in bianco.

Pic. Oh finiamola, signor Geremia di Bolmann: state facendo il vostro testamento alle stelle ora?

Ger. Signor uffiziale.., avrei un partito avventuroso come voi lo desiderate.

Pic...Ah vi occupavate dunque di me?

Ger. Ora ho più piacere che divenga lui suo marito che io. (*al Notaro*) Ma ad una condizione, ed è, che firmato il contratto, non più fucilate. (*a Piccard*)

Fed. Padre mio...

Pic. Un momento, figlio, esaminiamo prima se la persona merita... infine nominatela.

Ger. È Rosina, la mia pupilla.

Pic. La vostra pupilla, per bacco! è forse la giovinetta del disertore?

Ger. Ahi, ahi, ahi!

Not. Sì, signor uffiziale.

Pic. Come! sì?... ed avete l'audacia di propormi un simil partito?

Ger. Ma sembrami...

Pic. A me, distinto comandante di fortezza, la di cui riputazione è riconosciuta da un polo all'altro.

Ger. (*da sè*) (Non ne facciamo niente.)

Fed. Ma padre mio...

Pic. Lasciatemi, signorino, il furore...

Fed. Potreste esaminare...

Pic. Eccolo qui: quando si tratta di donne, egli sposerebbe tutta la città, ed i borghi... senza informarsi...

Not. Ditegli che ha una buona dote. (*a Geremia*)

Ger. Signor ufficiale, la mia pupilla ha in dote trenta mila scudi.

Pic. Che? trenta mila scudi?.. e perchè non dirlo subito? questa è virtù: trenta mila scudi! ecco come le cose cambiano d'aspetto. Così di vostro libero consenso la vostra pupilla sposerà il mio signor figlio? (*Geremia vorrebbe esitare, ma Piccard fa un cenno ai soldati che lo circondano di nuovo*)

Ger. Sì, sì... di mio consenso... il notaro può dirvi...

Pic. Ah, il signore è notaro?

Not. Sì signore, e pronto a porre i nomi nel contratto che vedete.

Pic. Come dunque? tutto va a meraviglia: animo, figlio mio, il consenso paterno non ti mancherà, quando tutto si riunisce per salvare il buon Geremia. Una sola condizione impongo io, ed è di assegnare nel contratto una buona pensione all'onesto Piccard vita durante.

Fed. Va bene, va bene, sarà fatto.

Pic. Giacchè è così, signor Geremia sottoscrivete.

Ger. È fatto.

Pic. Ora che abbiamo il punto essenziale, il vo-

stro consenso, voi siete libero, se la vostra pupilla consente.

Ros. (*levandosi il cappello*) Ella consente di tutto cuore.

Ger. Che vedo!... Rosina!... Ah!...

Not. Bella metamorfosi!

Pic. Eccone un'altra: (*si toglie il soprabito e resta in livrea*) Permettete all'onesto Piccard...

Ger. Ah sono tradito, assassinato.

Ros. Caro tutore, non mi era possibile lo sposarvi.

Ger. Impossibile?

Ros. Siete troppo vecchio e brutto; e poi aveva già dato ad altri il mio cuore, ed il dono della mano lo seguiva naturalmente.

Not. Vicino, mia sorella è ancor zitella; se volete...

Ger. Andate a passeggiare con vostra sorella. Oh abbominio! essere così ingannato!

Pic. A proposito, signor Geremia, il fabbro mi ha incaricato di dirvi che non si deve mai lasciare la chiave della porta di casa nella serratura quando non si possiede la chiave del cuore di quella che si ama.

Ger. Andate tutti al diavolo, e lasciatemi stare. Datemi il mio candelliere. (*entra in casa*)

Pic. *Vivat Mascarillus furbo me imperator*, ha detto un filosofo: mettete *Piccardillus*, e non ne parliamo più.

FINE DELLA COMMEDIA.